ADRIANO LUALDI

Per il PRIMATO spirituale di ROMA

ROMA 1942 - XXI

Ai miei figli Riccardo e Maner

" . . . la dedizione assoluta alla patria e l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia: la disciplina esemplare e l'impegno più serio in ogni ordine di attività; l'amore del combattimento e l'abitudine del pericolo; il coraggio e il dovere della verità, il disinteresse nelle funzioni di comando; la netta separazione tra il sacro e il profano; la schietta lealtà nei rapporti personali ".

(dalla « dichiarazione » del Direttorio del Partito, 26 maggio 1942 XX)

Ed. digitale: FS, 2005

I

Napoli, luglio 1940-XVIII

È, certo, realtà indubitabile questa di oggi: come le nuvole temporalesche che corrono alte sul golfo; come questo, che vedo, eucalipto che si piega e stormisce nelle raffiche del vento; e quelle onde che, lontano, alla marina, si gettano sferzate dal libeccio sulla diga del piazzale Diaz e la imbiancano tutta di spuma. Eppure, dopo due mesi di guerra guerreggiata, ancora si stenta a credere a questa realtà, e si è ancora incapaci di misurarne la portata: tanto è grandioso e stupefacente l'evento che si va compiendo, a nessun altro paragonabile, dalla caduta dell'Impero Romano in poi. E parliamo di millequattrocento anni.

Ma fra l'antico e l'attuale si deve notare questo divario profondo ed eloquente: che, se il processo di decadenza e di disgregazione dell'Impero Romano durò, da Commodo e Settimio Severo a Romolo Augustolo, cioè dal 200 al 476, per duecentottant'anni, e fu determinato innanzi tutto dal non avere l'Impero Romano potuto fare, della forza del nascente cristianesimo, la sua propria forza; e poi fu affrettato dalla degenerazione interna degli ordinamenti e dei costumi, dalle invasioni barbariche condotte dagli Alarico e Attila, Odoacre, lo sfacelo dei due grandi Imperi che oggi sono in liquidazione per opera delle alleate Germania e Italia: quello spirituale e coloniale Francese, e quello strettamente esclusivamente grettamente coloniale e quattrinalo Inglese, non sarà durato - calcolando il Trattato di Versaglia e la ingratitudine della Francia verso di noi come fòmite della riscossa, e la nostra sfida alle proclamate sanzioni come la prima sassata del balilla ai vecchi, colossali, ciechi e sordi tiranni -non sarà durato dunque, questo sfacelo dei due Imperi mondiali, che quindici anni nella fase di preparazione, e otto o dieci in quella di esecuzione e di liquidazione. Miracolo grande, mai più visto nella Storia.

Ed avrà avuto come ultimo fatto determinante non già una collana di brutali invasioni barbariche, ma la marcia irresistibile, fatale, di una nuova civiltà rivoluzionarla e di una nuova concezione dello Stato e del Mondo: la civiltà, la concezione, la fede del Fascismo costruttore e fecondo di bene creato da Mussolini in Italia, e trapiantato e tradotto in Nazional-socialismo - con quella severità e, serietà di azione e di metodo che ne caratterizza la mente - da Adolfo Hitler in Germania.

Dopo questa guerra, possiamo credere che non avremo più - come dopo il 1918 - un solo ventennio di armistizio; ma anzi dobbiamo aver fiducia che ancora una volta sarà confermato il detto antico: «L'Impero è la pace»: quella pace

che s'ebbe Roma nel primi due secoli del suo Impero, e che le moderne Roma e Berlino si saranno ben guadagnata dopo l'immane sforzo che oggi stanno compiendo.

Si può credere che sarà pace lunga e prospera; ma bisogna dir subito che dovrà essere anche duramente laboriosa. Non soltanto per coloro che dovranno materialmente potenziare e rendere attivo il conquistato Impero coloniale; ma anche per coloro che dovranno potenziare e affermare, guadagnandogli la giusta autorità, l'Impero morale e spirituale: compito specialmente grave e impegnativo, questo, per noi italiani e fascisti.

In quanto, dopo la vasta e spettacolosa e clamorosa caduta della Francia, e, con essa, del mito «Parigi-città luce», noi soli, italiani, potremo e dovremo rappresentare e costituire nel mondo e nell'Europa di domani il baluardo e la fiaccola, il centro di espansione e la linea di difesa, la mente suprema e la forza della latinità e della romanità. Dell'arte, del pensiero, dello spirito, del gusto, della coltura classica, latina, romana. Onore grande, onere grandissimo: **a noi soli italiani**, ormai riservati. E dovremo, ancora una volta, mostrarci degni del compito che il destino, forgiato da Mussolini, ci avrà affidato.

Non crediamo affatto contrariamente a quanto ritengono molti specialisti espertissimi delle vite e delle crisi dei popoli e dei regimi - che la Francia potrà riaversi senza troppe difficoltà e in tempo relativamente breve del gravissimo colpo che l'ha gettata a terra. La catastrofe della Francia non è un fatto accidentale, come di uno che incèspica e cade: è la ineluttabile logica conclusione di un lungo processo di decadimento fisico morale spirituale e politico al quale tutti i francesi hanno pazientemente e volonterosamente collaborato per lunga serie di anni: è il completo fallimento dei «sacri principi» della rivoluzione dell'89, e dei loro modi e metodi di applicazione, e del clima morale che da essi principi, e dalle loro degenerazioni, fatalmente derivò, avvelenando tutta intera la Nazione.

I «sacri principi» furono dichiarati e riguardati dal francesi - e pare lo siano ancora - come «intangibili». Ma non valsero a rendere intangibile l'anima della Francia, che ne rimase uccisa.

***

Una caduta così vasta e clamorosa, nella quale la disfatta militare non rappresenta che l'ultimo episodio, il più spettacolare e impressionante, di una tragedia che - sovente sotto l'apparenza della commedia e della pochade - durava da decennii, e che agli occhi attenti e sensibili presentava sintomi evidentissimi **specialmente nel campo dell'Arte e dello Spirito** (che sono le

Sibille profetesse del nostro tempo: infallibili a chi sappia ascoltarne la voce e intenderne i responsi); una caduta così totale e così fatale implica un'altrettanto grave caduta del prestigio di cui la Francia godeva ancora, indubitatamente, in ogni forma di attività, presso molti popoli, specialmente d'oltre oceano; presso molte nazioni anche d'Europa; presso molti individui anche nati e cresciuti sul suolo dell'Italia bella.

***

La «Ville Lumière», perchè poi tutto si condensava e si limitava ad essa: il rimanente era tutto «provincia», aveva perduto in questi ultimi anni alquanto delle sue energie di illuminazione, e parecchi dei suoi poteri di attrazione; ma continuava ad essere chiamata - e ad essere considerata pur sempre, dal popoli dalle nazioni dagli individui che si è detto, la «Ville Lumière». E, sebbene proprio in essa si fossero ultimamente trasferiti - come nell'unica ridotta superstite -, e sebbene da essa traesser ancora e Verbo e Cifra - come dall'unico tempio ancora frequentabile - i propulsori e i difensori, i produttori e gli impresari, i Maestri e i discepoli, di tutte le esperienze, di tutte le «tendenze» e delle «mode» negative nichiliste e bolscevizzanti nel campo dello spirito e in quello di tutte le arti, cioè di tutte le espressioni più antitetiche e avverse a quello che è il carattere dello spirito dell'arte e della coltura classica e latina e romana, pure, in onta a tutto ciò, la «Ville Lumière» era ancora considerata da molti, anche in questi ultimi anni, come faro non soltanto della civiltà europea e mondiale, ma anche come faro e emblema e posto avanzato e difesa della civiltà latina e romana e classica: che è come dire della civiltà per antonomasia, della madre di tutte le civiltà.

Questo grande ufficio, questa imponente funzione di equlibrio, dì forza motrice, di antica benefica luce che Parigi immeritamente detenne, per forza di abitudine e per la lentezza di certi processi, in questi venti anni di armistizio che seguirono la Grande Guerra, e che con l'avvento del Fascismo, col progressivo affermarsi e irradiarsi, da Roma, di quello che è il vero spirito della latinità e della romanità, già incominciava a spostarsi verso la sua vera e unica legittima sede, che è mediterranea e tirrenica, sarà con la caduta senza rimedio del tutto dimesso.

Lo stesso affettuoso e premuroso sbandamento, le medesime vivacissime sterzate ai quali abbiamo assistito nel campo politico da parte di Stati e Staterelli che si muovevano fino a ieri nell'orbita della democrazia francese, noi li vedremo nelle tendenze e tendenzuccie che rotavano sui figurini dello snob parigino. La «Ville Lumière» cesserà di dare la sua luce illusoria, e non avrà

più autorità per concedere, nel campo dello spirìto, diplomi e brevetti di grandezza.

Luce vera e potente, brevetti autentici di grandezza potranno essere dati da Roma e dall'Italia che - già avviate a questo negli ultimi anni - ora rappresenteranno, da sole, nel mondo, di fronte a tutte le altre stirpi, quello che vi è di più provato e augusto e sicuro ed eletto ed eterno: il gusto, la coltura, lo spirito Latino e Romano.

II

Compito altamente onorevole e altamente oneroso quello che spetterà all'Italia nel dopoguerra: di rappresentare e difendere e affermare **da sola**, nell'Europa rinnovata e nel mondo, il gusto, la coltura, lo spirito Latino e Romano. E una eredità che noi italiani e fascisti dobbiamo accettare, dopo la caduta della Francia, senza il beneficio di inventario, e che implicherà, specie nei pnmì decenni, assai più doveri che non diritti.

Dobbiamo accettarla senza il beneficio d'inventario perchè guai se dovessimo valutarne la effettiva consistenza: ci accorgeremmo presto che, come nel campo morale e poltico e militare, anche in quello spirituale bisognerebbe concludere con un «inventario di liquidazione»: tanto si è allontanata la Francia dell'ultima repubblica dalle grandi vie della salute e della civiltà latina: tanto sono degenerati suoi costumi.

***

Sarà dunque un **Misogallo** in disadorna prosa il ragionamento al quale ci stiamo avviando? e non, allora, materia più confacente ad un politico che non ad un artista? Ma, innanzi tutto, agli artisti italiani spetta per tradizione secolare il diritto di guardare, oltre al confini dell'arte che praticano, al mondo che li attornia e nel quale vivono e operano. Questo diritto, che si sono sempre preso, diventa poi oggi un preciso dovere, anche se scomodo al loro propri interessi personali, anche se possa «compromettere», nell'avvenire, qualche campo d'azione alle loro attività professionali. Fa parte dello stile «vivere pericolosamente», voluto da Mussolini e dell'orgoglio, che è oggi di ogni italiano: di rischiare ciascuno, per la causa comune, quello che può: tu, Maner, con il tuo aereo da combattimento; tuo padre, con i suoi molto terrestri penna e pentagramma che furono sempre anch'essi, e sono, da combattimento.

Superata dunque, se vi fosse, ogni pregiudiziale di «diritto» e di «competenza» (ma sarebbe un bel vedere, a questi chiari di luna) perché, può

domandarsi qualcuno, prendersela con la Francia e sceglierla a bersaglio? Son così recenti e cocenti le cronache, che basterà ricordare i titoli degli ingloriosi capitoli: l'intelligenza, la coltura, lo spirito, quanto v'era di più alto e nobile e personale nel grande complesso delle grandi tradizioni spirituali francesi, tanto superiore per ogni riguardo alla mediocre statura della intelligenza e della spiritualità anglosassoni, e perciò tanto più carico di responsabilità verso il patrimonio della civiltà europea, soggiogato da Londra, asservito, da Versaglia a Stresa, dalle Sanzioni alla crisi di Danzica, agli interessi inglesi; che vuol dire tradimento dell'Europa e causa prima dello attuale universale sconquasso. Sarebbe bastato che, invece che all'Inghilterra, la Francia si fosse legata come avrebbe dovuto, all'Italia: e avrebbe provveduto alla sua propria salvezza e la Storia avrebbe avuto altro corso.

Questo atteggiamento, poi, già così grave di colpe imperdonabili, appare ancor più colpevole e nefasto quando sia considerato da noi italiani. Perchè alla base di esso, come prima sorgente di tanto veleno e di tanto male, stanno i più abietti, i più miserevoli sentimenti di cui sia capace l'umanità: l'invidia, la gelosia, la presuntuosa incomprensione, il disprezzo larvato o ostentato, l'incredulità, la cecità di cui il basso mondo politico francese - basso, ma predominante, sì da essere guida ed espressione della nazione - fece oggetto l'Italia, specialmente in questi ultimi venti anni di rinascita del nostro Paese. Quel certo sonetto in cui il Du Bellay dichiarava il suo odio contro i fiorentini, i senesi, i ferraresi, i lombardi, i napoletani, i genovesi, i veneziani, i romani, sembrava diventato parola d'ordine, ago della bussola, per la Parigi politica 1919-1939. La **Rome ridicule** di Saint Amant, il **Virgile travesti** di Scarron, il **Parallèle des Anciens et des Modernes** di Perrault, le piacevolezze di Lamartine, la **Roma Vaincue** dello Scudery trovarono, in questi ultimi venti anni, innumerevoli imitatori, illustratori, plagiari, amplificatori.

Perchè tanto odio contro di noi? Perché, agli occhi della decadenza, della mollezza, del materialismo, della sterilità (in ogni campo) francesi 1919-39, apparivano intollerabili la fecondità, la fede in un ideale nazionale, la laboriosità, la crescente forza, il coraggio, la decisione, lo spirito di rinnovamento in ogni campo di cui dava prova l'Italia guidata da Mussolini. L'odio e l'invidia dell'impotente contro la virilità ben dotata; dell'aspirante suicida contro chi mostra in tutti i modi di amare la vita e di credere in essa.

Questo è il fondo di bassi sentimenti che rende particolarmente colpevole (per quanto già, in parte, duramente scontato) l'atteggiamento della Francia verso di noi; questo è il «patrimonio» spirituale morale e politico che oggi non potrebbe condurre che ad un inventarlo di liquidazione, posto che lo si volesse fare.

***

Ma facciamolo, un poco di inventarlo: per riconoscere il paesaggio e per non aver l'aria di rifuggire dal guardare in faccia la realtà. E incominciamo dalla musica.

La vita musicale parigina, mi disse luna volta un francese, è tutta questione di cliques e di claques. Un viennese, a Vienna, un cecoslovacco a Praga, un olandese a Amsterdam mi avevano detto la stessa cosa; in ogni altro paese del mondo, forse, è la stessa cosa. E, a guardar bene, la differenza fra Parigi e le altre grandi capitali europee non è che questa: che qui i gruppi sono più vivaci e combattivi, scompaiono e si rinnovano di continuo, e che - come si conviene ad un Paese di grandi tradizioni e di grandi esperienze - possono coesisterne molti, invece dei soliti uno o due (si evitano, così, le troppo crude violenze e tirannie, e le troppo sconcie soperchierie); e illudersi, ciascuno, di tenere la barra e di guidare il cammino dell'arte. In realtà, l'arte continua però anche in questi ultimi vent'anni di amorosi conversari internazionali a calci sotto la tavola - il suo cammino più o meno diritto, in onta alle cliques e alle claques che vorrebbero spingerla tutta a dritta o tutta a manca; e il pubblico, in complesso, di questi timonieri se ne infischia.

***

Sono passati i bel tempi in cui tutta Parigi si divideva in due campi, a proposito di un'opera buffa italiana, e scoppiavano battaglie artistiche memorabili per Gluck e Piccinni, e nelle lotte di tendenze e di idee eran tirati in ballo anche il Re e la Regina.

Sopraffatta dalla civiltà meccanica in questo secolo delle grandi invenzioni e scoperte, la musica ha dovuto appartarsi; la sua vita si è ristretta, le sue vicende immiserite. Queste cliques e claques, queste società di mutuo incensamento che si sforzano di accaparrare l'intellettualità parigina e che il più delle volte non fanno dell'arte, ma dello snobismo, sono certamente rette con uno spirito gretto e astioso verso i non affiliati, molto deplorevole e del tutto anti-artistico; ma possono essere spiegate in parte, come fenomeno storico, dall'isolamento in cui è lasciata l'arte nel mondo moderno. Si pensa, a considerarle, che se Goldoni vivesse oggi i suoi ultimi giorni di miseria e se non appartenesse a nessuna di queste cliques, nessun Andrea Chénier farebbe ressa alla tribuna della Convenzione Nazionale per chiedere un aiuto, sia pure tardivo, a favore del glorioso ottuagenario. Si pensa che se Berlioz, tutto indipendenza, fuoco e impulsività, vivesse oggi accanto (e in onta) a queste combriccole tutte

impaccio, calcolo e compasso, avrebbe vita ancor più difficile di quella che ebbe; e che Paganini sarebbe indotto da qualche buon consigliere a spendere «meglio» i ventimila franchi da lui donati all'autore di «Aroldo».

È superfluo poi, aggiungere che fra i gregari come fra i condottieri di questi attivissimi manipoli, lo spirito di coesione e di assistenza è tanto forte, quanto sono irrefrenabili, fra i musicisti e gli artisti «indipendenti», gli istinti del fraterno reciproco siluramento e il pio desiderio di far bistecche del caro collega.

In ogni modo a Parigi, al di sopra delle cliques e delle claques, c'è Parigi. Ed è questo, dopo tutto, che conta.

III

È impossibile, così in un articolo come in dieci, fissare la fisionomia musicale di Parigi dai mille volti e dai gusti mutevolissimi. Occorrerebbe, a questo, un diario per ogni centro intellettuale della metropoli (cinematografia dunque, non fotografia); e sarebbe difficile tenerlo aggiornato perfettamente. Per ciò che riguarda la storia delle mode di questi ultimi venti anni - poichè il più delle volte non si tratta che di mode - la produzione di alcuni compositori molto ossequienti ai figurini delle varie stagioni può servire da **album ricordo**. Oltre a ciò, non è possibile parlare di musica, in Francia, senza tener d'occhio la letteratura.

Anche in questo l'Italia fu maestra alle altre Nazioni, e si è, poi, lasciata prender la mano. Un'altra posizione da riconquistare: un'altra luminosa tradizione da rinverdire. Dal letterati di casa Bardi a Firenze, allo Algarotti e al Calzabigi, molte volte, a casa nostra, è stata la letteratura a dare lo spunto o ad assistere le evoluzioni e le rivoluzioni dell'arte musicale. Ma, col volgere dei tempi, i letterati italiani si sono del tutto disinteressati della musica e - scomparso d'Annunzio - oggi non ce n'è uno, dei nuovi, che ne parli come di cosa viva e degna di passione e di battaglie.

Anche **Massimo Bontempelli**, anche Marco Ramperti, che una volta lo facevano con tanta finezza e con tanta sensibilità di spirito, oggi se ne astengono ed è male. Non è rimasto che **Bruno Barilli**; ma lo fa per ragioni puramente salutiste e di ghiottoneria: perchè la costituzione fisica e la natura dei succhi gastrici gli impongono di consumare, ogni giorno, una tartina di direttore d'orchestra a colazione, e un fumo d'arrosto (è risaputo che l'arrosto non lo trova mai) di moderno compositore italiano a pranzo. Egli - così si afferma - non si nutre d'altro.

In Francia, invece, ecco, dopo J. J. Rousseau che prende violentemente partito per la «Serva padrona» di Pergolesi nella lotta fra buffonisti e antibuffonisti,

gli Enciclopedisti gettarsi nella battaglia fra Gluck e Piccinni: ecco - dopo un trentennio di assoluto disprezzo dei letterati naturalisti e romantici per la musica, al quale corrisponde un periodo di completa apatia musicale - Baudelaire, Mallarmé, Verlaine farsi sostenitori dell'arte wagneriana e portare già in se (strana concomitanza e contrasto) i germi poetici e la atmosfera ideale che avrebbero aiutato, più tardi, la reazione antiwagneriana di Claudio Debussy; ecco, oggi, innumerevoli letterati che scrivono di musica e di musicisti vecchi e nuovi, grandi e Piccoli, con arte, con sensibilità, con spirito grandi: tessendo biografie più belle di romanzi, pubblicando libri che sono assalti alla baionetta, spendendo generosamente fatiche e ingegno per scuotere la troppo coltivata pigrizia del pubblico e per sbandierargli dinanzi agli occhi qualche opera mal nota o qualche artista misconosciuto: Marcel Proust, Jean Cocteau, C. De Pourtalès, A. Kolb, R. de Saussine informino.

Al di sopra delle chiesuole, è questa ricchezza di rapporti fra musica, letteratura e, si può e sì deve aggiungere, arti figurative, che fa di Parigi 1900-1939 la città d'eccezione, dove ogni avvenimento acquista subito una risonanza straordinaria, dove ogni tentativo è permesso e trova i suoi sostenitori, dove ogni idea ha i suoi seguaci, ogni gesto il suo riflesso, dove insomma tutto quello che è vita nuova e fervida, e anelito di movimento e tentativo di vera o falsa audacia, trova cento altri sfoghi.

Perchè la curiosità è sempre in atto, e gli spiriti, nella continua vicenda di giorni sempre diversi, si mantengono liberi e svegli; e quel che è respinto dal teatro di Stato è accettato dal teatro fuori legge o dal gruppo letterario o dalla rivista d'arti figurative. Perché, infine, questa è la vera «fu» grandezza di Parigi.

***

Certo, gli entusiasmi, glì amori, gli odii non sono più roventi e diffusi come dovettero essere in altri tempi. I belli abbandoni romantici di un Berlioz che comprava di sua tasca biglietti di teatro per trovar proseliti ad un'opera di Gluck; che sollevava scandali alle recite della **Vestale** di Pacini; che meditava di far saltare in aria il Teatro italiano con tutta la sua popolazione rossiniana, per amor di Spontini, non hanno riscontro alcuno nel nuovi musicisti e nelle nuove società musicali della metropoli. Un poco della freddezza e della impassibilità della macchina moderna e, certo, entrata in quelli e in queste. Si ascoltano, in alcuni circoli estremisti, musiche atroci senza batter ciglio: si loda e si biasima con la stessa fondamentale indifferenza; molte volte, compositori e pubblico hanno l'aria di'trovarsi d'accordo su questo solo punto capitale: «ma non è una cosa seria». Sembrano diplomatici alla Conferenza dell'Aja invece che amanti e cultori di un'arte elettrizzante come la musica.

È in tali casi che l'italiano vero sente la sua felice... inferiorità dì provinciale sano in confronto di questi malati cittadini di Parigi: l'italiano che, se si annoia, sbadiglia da slogarsì le mascelle; se gli piace, applaude; e se proprio non glì va, è anche capace di fischiare, secondo la gloriosa usanza dei suoi vecchi.

O dove la vanno a pescare tanta flemma, costoro? Nel galateo dell'Internazionale dell'Arte? In un inconfessato fondo di cinismo e di indifferenza? Nel decalogo del perfetto snob?

La medesima, strettissima, intimità di rapporti - non soltanto contemplativi e ideali, ma operanti sia nel campo della propaganda che in quello della creazione, sia nel campo della critica che in quello della polemica - che si è visto esistere nella vecchia Parigi fra musica e letteratura, esiste di fatto anche fra musica e arti figurative, e fra arti figurative e letteratura. L'ambiente spirituale, il mondo morale sono quelli, e arti e lettere compiono il loro ufficio normale, di preannunciarne i movimenti o di rifletterne i caratteri. Il fenomeno, come indice di un mondo spirituale non è limitato alla Francia; è diffuso in tutte le nazioni di alta civiltà artistica, è antico e risaputissimo; e qui si può ripetere, col Taine, che l'arte non è, propriamente parlando, che **lo storico veridico e imparziale dei fatti intimi della vita dei popoli e degli uomini**, in quanto precede o accompagna o segue, le variazioni e le rivoluzioni, i periodi di stasi e quelli di movimento dello spirito umano. Barometro e termometro dell'ambiente spirituale e intellettuale di una nazione o di un mondo, di un'epoca o di un'èra.

Superflua ogni dimostrazione.

Ma vogliamo - per sfiorare appena un argomento al cui compiuto studio occorrerebbero volumi - convincerci di quale stretta parentela corra fra le manifestazioni delle varie arti -musica, lettere, figurative - fermandoci solo per poco sul più importante e fecondo momento artistico che trovò il suo più vasto e fertile terreno d'azione in Francia, e che precedette la guerra mondiale 1914-1918?

Ripensiamo ciò che un poeta di famiglia bretone, nato nell'Uruguai e vissuto a Berlino (osservatore più «cittadino del mondo» di questo credo che non si possa trovare), intendo Giullo Laforgue, scriveva dell'occhio accademico e dell'occhio impressionista; e potremo quasi integralmente applicare il ragionamento dello scrittore anche alla musica. «Insomma l'occhio impressionista è nella evoluzione umana, l'occhio più progredito, quello che sino ad ora ha afferrato e rappresentato le combinazioni più complicate di sfumature. L'impressionista vede e rappresenta la natura tale qual essa è: vale a dire, unicamente in **vibrazioni colorate**. Nè disegno nè luce, nè modellato, nè prospettiva, nè chiaroscuro - classificazioni infantili -: **tutto questo si risolve in realtà in vibrazioni colorate, e deve essere ottenuto sulla tela solo per**

mezzo di vibrazioni colorate. Il tutto è una sinfonia, ch'é la vita vivente e varia».

E cosa scriveva il nostro Medardo Rosso, il più grande scultore che l'impressionismo abbia avuto?... «Quando io faccio un ritratto, egli scriveva, non posso limitarlo alle linee della testa, perchè questa testa appartiene ad un corpo, si trova in un ambiente che esercita un'influenza su di lei, fa parte di un tutto che non posso sopprimere. L'impressione che tu produci in me non è la stessa che se ti scorgessi solo in giardino o ti vedessi in mezzo a un gruppo d'altri uomini in un salotto, o per la strada». Egli aveva gia detto «Nella natura non vi sono limiti; cosi non possono essercene in un opera».

Cosa disse, un giorno, Maeterlinck, parlando del suo modo di intendere il teatro?... «Io spero di vedere la mia vita riallacciata alle sue sorgenti e al suoi misteri con legami che non ho l'occasione nè la forza di vedere tutti i giorni».

E cosa disse Debussy? «La musica, disse, è un complesso di forze sparse... e se ne fa una corbelleria speculativa. Io preferisco poche note di flauto d'un pastore egiziano: egli collabora al paesaggio e sente le armonie ignorate dai nostri trattati... I musicisti non ascoltano che musica scritta da mani abilissime; mai quella che è inscritta nella Natura. Vedere levarsi il sole, è più utile che ascoltare la Sinfonia pastorale».

Guardando alla sostanza cioè all'essenza spirituale della pittura del Corot - l'Adamo degli impressionisti, nonno di tutti, come lo chiamano - e Manet e Pissarro e Cézanne e Sisley, si vedrà che, **come per la musica di Debussy e dei suoi epigoni**, si tratta precisamente, come diceva il Laforgue, di **un altro modo di guardare e di intendere il mondo e la natura circostanti**. È la interpretazione di tutto ciò, per via di vibrazioni cromatiche o sonore. Anche qui tutto è una Sinfonia, ch'è la vita vivente e varia. E vita, perchè ha alla sua base l'emozione, e perchè, a stimolare e ad accendere il genio artistico, è stato finalmente scoperto, dagli artisti nuovi, un campo fino a ieri ignorato, o disprezzato.

«L'idea nuova e profonda - non ricordo chi l'abbia detto; ma è esattissimo - è quella che ci colpisce là dove noi siamo ancora vulnerabili, cioè là dove l'indurimento e l'anestesia prodotti dal ripetersi abitudinario e meccanico di azioni, di fatti, di concetti lascia ancora sussistere qualche lacuna».

In questo caso l'idea nuova era - per i pittori come per i musicisti e i poeti - il ritorno alla realtà della natura, all'istantaneità dell'impressione, alla semplicità e sincerità dell'emozione. E se il paesaggio all'aria aperta era stato il primo teatro dei pittori impressionisti, le piazze e i giardini di Spagna, le spiagge d'Inghilterra, il mare, le nuvole, le feste popolari sono teatri di Claudio Debussy; e i Mallarmé, Verlaine, Villiers de l'Isle Adam, Laforgue, Rimbaud, sono i poeti e i letterati dell'uno e degli altri: altra prova, se occorresse, della

coerenza, anzi dell'unicità delle correnti spirituali che avevano dato origine e sviluppo ad una così lmponente rivoluzione di tutte le arti.

IV

La digressione - che aveva soltanto lo scopo di insistere sulla evidenza della parentela e del parallelismo dei grandi, autentici movimenti artistici (da non confondere con le mode e con i dirizzoni efimeri), e sul concetto che essendo, quelli, espressioni di uno stesso ambiente spirituale, parlare di un'arte è come parlare di tutte - non sarà stata inutile al nostro ragionamento-base se ci attarderemo ancora un poco a ricordare, per sommi capi, quello che accadde nel mondo delle arti dopo l'impressionismo, cioè negli anni che precedettero la grande guerra mondiale, e in quelli della falsa pace: negli anni 1918-1935, dell'armistizio inquieto e tormentato; trovando in Parigi-Ville-Lumière il maggiore e piu attivo centro di risonanza di propaganda e - in molti casi - di infezione.

Già intorno al 1910 (il mondo spirituale **presentiva** l'avvicinarsi di una grande crisi), l'impressionismo percorreva la sua parabola discendente. Si verificava, nel campo della pittura, una violenta reazione contro l'imprecisione di disegno dei Sisley, dei Pissarro, dei Claudio Monet. Alla morbidezza, alla vaporosità degli impasti, alle forme inconsistenti si volle sostituire il rigore inflessibile delle forme geometriche.

Cézanne, che pure aveva militato tra gli impressionisti ne conclude il ciclo, ed incomincia a sostenere che tutte le forme non sono che cilindri, o sfere; i futuristi italiani sostengono, con lui, principi simili; incominciano le prime esperienze. Picasso, che come Cézanne ha nelle origini sangue italiano nelle vene, e che nel 1903 aveva dipinto **La soupe** e la **Femme assise**, già lontano molte miglia dall'impressionismo, ma altrettanto lontano dalla geometria, poco più tardi è in pieno cubismo; e nel 1909 dipinge il **Mulino da olio**, nel 1910 **La ragazza dal braccio alzato**, nel 1911 **La bottiglia di rhum**.

Da questo movimento nasce, fra noi, la pittura futurista; in Francia, la pittura cubista: che ha fra i grandi condottieri Picasso.

Non sono la stessa cosa, bene inteso: i futuristi italiani si affrettano a chiarirlo nella **Prefazione-Manifesto** al Catalogo della 1ª Esposizione di Parigi del 1912: «Pur ripudiando impressionismo,noi disapproviamo energicamente la reazione attuale, che vuole uccidere l'essenza dell'impressionismo, cioè lirismo e movimento. Non si può reagire contro la fugacità dell'impressionismo se non superandolo».

Non sono la stessa cosa.

Il cubismo, dice un altro italiano, il Boccioni, ha distrutto la fluidità impressionista, ma è tornato ad una concezione statica permanente della realtà; il futurismo sostiene invece che il contorno e la linea non esistono se si considerano come fissi per la determinazione dei piani che includono. Le linee e i contorni esistono come forze sprizzanti dall'azione dei corpi.

E, per chiarire la ragione per cui in un quadro, per esempio, dopo aver dato la spalla o l'orecchio destro di una figura, i futuristi trovano inutile dare ugualmente la spalla e l'orecchio sinistro della stessa figura, è curioso e particolarmente interessante per il nostro argomento ricordare che nel loro manifesto tecnico i futuristi ricorrono ad un paragone musicale. Essi dicono: «Noi non disegnamo i suoni, ma i loro intervalli vibranti. Non solo noi abbiamo abbandonato in modo radicale il motivo interamente sviluppato secondo il suo movimento fisso e quindi artificiale; ma tagliamo, bruscamente e a piacere nostro, ogni motivo, con uno o più altri motivi di cui non offriamo mai lo sviluppo intero, ma semplicemente le note iniziali, centrali o finali».

Insomma, se i pittori impressionisti avevano finito col diluire forme e colori in una nebbiolina amorfa ed evanescente, però sempre fisica (il colore è la loro ossessione, come il colore, e l'azzurro precisamente, era stata l'ossessione di Mallarmé, come il colore era stato, in fondo, la ossessione di Debussy: fisica, dunque, e non romantica), i futuristi tendevano alla sintesi della forma e al simboli dinamici con le cellule tematiche, per dirla in musica, e con le linee forza; e i cubisti riaffermavano i diritti della forma con figure cubiche o sfaccettate, con cilindri e coni violentemente modellati, e duri e rigidi.

Svanita l'ossessione del colore, ecco l'ossessione delle masse e dei volumi. Si arriva così, talvolta, a risultati apparentemente raccapriccianti. Dico apparentemente perché io non m'intendo abbastanza di pittura, per potere pronunciar giudizi in proposito. Ma c'è un esperto che può aiutarmi. Ricordate come Anselmo Bucci illustra i risultati di questa, e di altre tendenze catastrofiche, che egli chiama **Accademia del mezzo lutto**, (ed io più di una volta gli ho tolto a prestito la definizione graziosa ed eloquente per parlare delle nostre, di noi musicisti, **Accademie del mezzo lutto**) nel **Secondo** e **Terzo Corso** della medesima:

SECONDO CORSO:

Perdio, santi numi,
Non farmi arrabbiar
Le masse, i volumi
Tu devi adocchiar

Le masse, i volumi
Tu dei conquistar
Le masse, i volumi
Tu dei sviscerar.

Ritornello: Dei sventrare i volumi e le masse
Se hai desir che all'esame tu passe;
Sii, nel fare, feroce e robusto;
Prova: **prima dà pena**: poi gusto.

TERZO CORSO:
Hai tracciato la statua
Come t'è parso. Bene!
La patata d'America?
Già vedo.... è il cranio. Bene!
E questa teleferica?
Scusa... è la schiena. Bene!
Vedo una mano sferica
E l'altra è assente... Bene!

Ritornello:
Quanto è bella giovinezza
Che disegna tuttavia!
Chi vuol essere pittor, sia!
Farà strada con certezza!
Quanto è bella giovinezza
Che dipinge tuttavia!

Vogliamo ascoltare un altro pittore che, come il Bucci, sa molto bene tenere anche la penna in mano? Ecco una pagina di Cipriano E. Oppo: «Quanti artisti stranieri vivono a Parigi? Che cosa facevano e come erano giudicati nel loro Paese? Meno rarissimi casi, questi giovani non hanno fiducia nell'intelligenza, nella coltura, negli affari del proprio Paese. Condannano la loro Patria che giudicano o troppo vecchia, o troppo giovane, o troppo povera, o troppo contadina, o troppo tutta di un colore.

«Là, tutti all'enorme calderone, nel "jazz" mostruoso, ove la coscienza si addormenta, non ha dubbi, non ha tempo per averli; dove cadono i pregiudizi della razza, della tradizione; dove non importa affaticarsi a dire interamente il proprio pensiero, perchè esso è già nell'aria e viene assorbito e digerito a volo dalle ultime generazioni del millennio che vide la grandezza senza confronti dell'arte italiana.

***

«Quest'arte logoratissima, fine di millennio, ha qualcosa di pauroso. Fatta di mezze parole, di cose mormorate, singhiozzate, di intenzioni lanciate di schiocco, come l'acrobata lancia il suo suggestionatore «voilà» nell'atmosfera vuota e sospesa del trapezio, quest'arte-logogrifo, sciarada dalle mille soluzioni, arte-giuoco di facile scoperta, di truffaldina sorpresa; quest'arte-licenza nella quale **sublime** fa rima con **ignobile**, **profondo** con **superficiale**; arte caffè-concerto, quest'arte egoista, sconsolante e amara, ha certamente le sue attrattive, e, fra tanti stracci e trucchi, i suoi lati veri e vivi. Ma è un vivere al margini della vita, sull'orlo del suicidio.

E più avanti - e qui Oppo tocca il lato meno simpatico della triste commedia - il lato «affare» e «speculazione» tentati e molte volte perpetrati al danni dell'arte, dell'interesse nazionale e dei gonzi che abboccano: «La scuola, di Parigi: negri, cinesi, giapponesi, russi, turchi, balcanici, spagnuoli, americani, tedeschi, Polacchi e italiani: tutti a tentare la curiosità e la sete inesausta di novità, il capriccio dei francesi. I quali ripagano con la ricchezza e la maestria del mercato. E il mercato richiede varietà e continuo rinnovamento della merce. E un giro vizioso. Sicchè tutte queste aspirazioni all'arte pura, all'arte essenza, all'arte antiborghese, antiaccademica, si riducono a cercare il successo. Tutto sta a indovinare il «tipo» che vada, e se ne impianta subito la «serie»...

V

Per riassumere, sempre rimanendo agli avvenimenti più vistosi, mentre in Francia la pittura, proprio per opera di alcuni impressionisti, cerca di reagire - come abbiamo visto - ai modi dell'impressionismo dei Manet, Monet, Degas, Marisot, Renoir, Sisley, ecc.: e, nella musica, i Ravel, Roussel, De Séverac, Schmitt, seguono più o meno fedelmente le orme di Debussy, sforzandosi di staccarsene; mentre in Italia il movimento impressionista produce, sì, qualche vittima, ma giova anche grandemente agli artisti che, forti di una propria personalità, lo studiano e se ne avvantaggiano senza annegare in esso; mentre in

Germania, tutta impegnata ancora nel romanticismo wagneriano e straussiano, non ha quasi seguito, proprio a Parigi, nel 1918, Jean Cocteau si fa, esso, banditore di una crociata contro ogni relitto del romanticismo tedesco e contro l'impressionismo musicale.

Le Coq et l'Arlequin è il libercolo che, dedicato a Georges Auric, uno dei **sei**, può essere considerato come il manifesto di quella giovine scuola. «Vive le Coq», grida l'autore, cioè viva lo spirito francese; e «Abbasso l'Arlecchino», il quale porta un costume di tutti i colori: cioè, abbasso lo eclettismo.

Ecco, allora, dalle diverse reazioni all'impressionismo, dalle esasperazioni e dalle più grottesche degenerazioni del cubismo, del (fauvismo, degli Utrillo, Matisse, Dufy, dell'espressionismo (fin la «Deposizione» del tedesco Nolde fu presa sul serio, discussa, imitata), del dadaismo, del surrealismo, e di tanti e tanti altri «ismi» apparsi e scomparsi nel ventennio della pace bugiarda, nascere in musica come nelle arti figurative e nella letteratura (un poco meno nell'architettura, che **deve necessariamente** obbedire a qualche legge, se non altro di statica, con la quale i vari «ismi» non hanno tanto da scherzare: a violarle, queste leggi, ne va di mezzo la pelle dell'aichitetto e quella dei suoi assistenti) ecco nascere, si diceva, una quantità di opere mostruose, inumane, antiumane, raccapriccianti , antisociali, barbariche (le varie **Accademie del mezzo-lutto**) o anche semplicemente sconcie: indici di una profonda degenerazione degli spiriti, dei costumi, del senso nazionale, del gusto, alle cui tenebre la Ville-Lumière non seppe offrire il soccorso di un po' di luce, come, davanti a tanti naufragi, dimenticò di adempiere il vantato tradizionale ufficio di «faro della civiltà e dell'intellettualità».

Ecco, in altro campo, il cinematografo francese produrre un film come «Age d'or», dove i più alti sentimenti dell'uomo, la passione amorosa e la religione, sono posti grossolanamente in caricatura e grossolanamente fatti oggetto di vitupero. Ecco, dopo la scoperta e la ben giustificata esaltazione del livornese Modigliani, la esagerata montatura dei contrabbandi pittorici del doganiere Rousseau.

Ecco Marcel Proust essere preso a modello della buona società non precisamente per i suoi viaggi spirituali «A la Recherche du Temps Perdu»; ecco, di un discorso del già nominato Cocteau «D'un ordre considéré comme une anarchie» accettare, dal circoli e dal salotti dei vari «movimenti», la anarchia come formula teorica e come pratica, e respingere idea e ogni forma di ordine; e allo stesso Cocteau - che si era fatto banditore della crociata per la rinascita del «puro spirito francese» al grido di «Vive le Coq», e per la lotta contro l'eclettismo - accadere la brutta, la triste avventura di vedere l'eclettismo diventare addirittura indifferentismo e cinismo davanti alle più estranee e corrosive correnti spirituali e morali che a Parigi facevano le loro esperienze, e lo

stesso spirito nazionale naufragare fra le tempeste Intellettualoidi della IIIª Internazionale dell'arte; fino a che egli stesso doveva, forse inconsciamente - ed è questa la sua tragedia - rendersi simbolo e sintomo tra i più vistosi della decadenza e del marcio che minavano la sua Patria, con la tristemente famosa commedia «Les Parents terribles»; che documentario o no, è tutto un atto di accusa contro tutta una società; è per certi riguardi, la voce di Cassandra che profetizza la catastrofe.

Trovano forse eccessivo - coloro che piangono sulla caduta della Francia **senza volersi render conto del perchè di tale caduta** - questo che andiamo dicendo? Ebbene, ascoltiamo allora ciò che scriveva poche settimane or sono un altro osservatore che conosce assai bene il paese di cui parla, Concetto Pettinato: «Non diversamente (dal provinciali che, prima della guerra del 1914 si recavano a Parigi a cercare «il piacere o si comportarono nella Parigi del dadaismo, del surrealismo e delle altre mode letterarie dell'epoca, i provinciali della cultura. Cocteau, Max Jacob, Breton, Picabia furono per la maggior parte di loro la follia d'un giorno, le svampanti etere appiccicate al tavolini del **Dome** o del **Boeuf sur le toit**, e irrimediabilmente destinate, con gli anni, a sostituire il commercio dei propri vezzi sfioriti col governo di una **maison d'illusions** ad uso dei forestieri. Ma sull'Europa del dopo guerra quell'immenso baccanale passò senza lasciar traccia» (non su proprio **tutta** l'Europa del dopo guerra, veramente; ma, questo lo vedremo più avanti).

«La gioventù francese, invece, vi si immerse fino al collo, lo prese sul serio, ne fece una malattia. Chi volesse istituire un riscontro tra i tragici eventi del 1940 e la lunga buffonata geniale del decennio 1920-30 non potrebbe sottrarsi alla impressione che, dentro certi limiti, l'una spiega gli altri. Cocteau pontificante nel suo studio adorno di palle di vetro colorato, di profili d'angelo in fil di ferro, di fotografie di pagliacci e di capigliature di donna attaccate al soffitto faceva il richiamo alla porta del circo. Max Jacob, coi calzini scarlatti fattigli dalla principessa Ghika, con la sua raccolta di pietre preziose, col suo libro da messa postillato di nomi di conoscenti da ricordare nelle sue preghiere, occupava la pista dopo i salti mortali dei trapezisti. Picabia, pittore e poeta, vendeva programmi sulle gradinate, strillando nelle prefazioni ai propri versi: «Una corrente condensatrice scalamita la scintilla, mentre l'atmosfera rarefatta all'estremo divide i fondi gassosi merce una elettricità di paraffina. Per evitare l'indicatore disponibile, il rocchetto di vetro avrà la forma di penetrazione sulla lastra visibile di un tubo fugace o sopra una soluzione simultaneamente nuova munita di un vuoto eguale alla somma delle forze fuori d'uso».

Farsa, beffa, sgambetto, mistificazione: ma tutti giochi a freddo come i lazzi dei clowns sotto il riflettore elettrico, con l'aggravante che il funambolo letterario pretendeva farla da capo scuola. Non a caso il circo doveva suscitare in quegli

anni tanti fanatici. Il culto dei Breton, degli Aragon, dei Soupault coincise con l'adorazione per un Grock, un Fratellini, un Footit; Marcel Acharde Gomez de la Serna dovettero al circo i loro primi successi, e il pagliaccio Charlot, invitato un giorno al Trocadero come il più gran filosofo del secolo, dopo Bergson, vendette in mezz'ora cinquantamila franchi di autografi. Dalla guerra, che ne aveva fatta, a spese del continente, la prima potenza continentale, la Francia usciva con una voglia matta di nasi finti, facce infarinate e di capriole. So bene che la sua letteratura del dopoguerra non finì ai surrealisti e ai loro affini. Proust, Gide, Valéry, Giraudoux, Romain, Maurice non predicarono al deserto. Ma se il prestigio dovuto a costoro dalla Francia intellettuale rimane incontestabile, non è detto che il pascolo che l'opera loro forniva all'anima della nazione fosse davvero tanto più sano dell'altro... Lo stesso successo artistico a poco a poco si corruppe. Invece del giusto premio d'una ascesa tenace, diventò sempre peggio il frutto bastardo dell'arrivismo, del bluff e della speculazione. Si commerciò in pensiero come in lucido da scarpe. Valéry guadagnava somme con estratti lirici numerati su «Giappone imperiale». Radiguet, lanciato a suon di gran cassa dall'editore Grasset, toccava la celebrità in ventiquattro ore per avere, primo, detto: «M...! alla guerra»...

Le dame spendevano un patrimonio per affidare il proprio corpo astrale al pennello medianico di un Van Dongen. Era o non era ingegno? E come accertarsene, in mezzo a tanto frastuono? Quel che la gente voleva, in ogni caso, era che l'artista la divertisse, la stupisse come una scimmia o un elefante ammaestrato».

(Che è precisamente, arricchito del contributo di nuove argomentazioni e di nuove testimonianze, quello che noi abbiamo affermato fin dallo scorso luglio in questa serie di articoli. Ma se volessimo risalire nel tempo, già nel 1927 scrivemmo - e pubblicammo ne **La fiera letteraria** - qualche capitolo in cui era diagnosticato il male, e presagito il pericolo mortale che, per la Francia, era ad esso strettamente legato).

Quali veicolo, e incubatrice, e culla amorosa di tutte queste stravaganze decadenti, ecco il salotto prezioso, la mondanità più smidollata e luetica, il circolo degli ultraraffinati, lo snobismo, in una parola, impadronirsi e fare a se stesso nutrimento e sgabello e bandiera di tutti questi cascami di una civiltà e di una cultura che erano pur grandi, di una metropoli che era pur luminosa, di una intelligenza nazionale e di razza che era pur vasta e viva.

Lo snobismo imperante, dilagante, dominante.

Questa fu, nel campo intellettuale, la malattia e il tarlo distruttore di molti ambienti letterari, musicali, artistici parigini (come di quelli fiamminghi, come di quelli tedeschi fino a dieci anni or sono); la malattia e la condanna di tanti

nuovi musicisti e pittori e poeti francesi e di altri paesi, obbedienti più al protocollo dell'Internazionale che alle sane voci della propria terra.

Ritorniamo agli artisti-antenne, e concludiamo. Già nel dicembre del 1916 Debussy lamentava - esso che aveva tanto operato per riscattare la musica francese dalla servitù tedesca - che da qualche anno si dovessero notare incrostazioni eterogenee, e che la gioventù non avesse saputo difendersi da teorie contradittorie allo spirito nazionale.

Quindici anni or sono, nel 1926, un altro maestro, Vincent d'Indy, faceva la medesima constatazione: che se le disfatte del 1870 erano valse a far rifiorire sul vecchi tronchi la musica francese, le vittorie del 1918 avevano sortito, in quanto a musica, l'effetto diametralmente opposto.

L'arte nazionale minacciava di imbastardire ogni giorno di più, le antiche forme erano abbandonate, le frontiere aperte ad ogni influsso malsano, i vari cenacoli avvelenati dallo snobismo, dall'incapacità di scegliere, dalla poca chiaroveggenza, **dalla assoluta mancanza di entusiasmo e di fede in un qualunque ideale.**

«Bellezza, ideale, entusiasmo» - scriveva questo musicista; ma i politicanti francesi non si accorgevano del sintomo che preannunciava la catastroie - «vecchie parole disusate delle quali essi ridono nei loro cenacoli, senza mostrar di sospettare che tali parole, e le aspirazioni che rappresentano, hanno costituito, in ogni tempo, le vive sorgenti dell'arte».

***

Parigi! Torre Eiffel, Salotto X, Avenué Kléber, Maison C., Loggia Y., Auditions du mardi, S. I. M. C. !...

E una buona dose d'«air blasé,», per la «linea».

VI

Abbiamo accennato, molto sommariamente, quale fosse l'atmosfera spirituale del mondo artistico parigino nei suoi vari e mutevolissimi aspetti di questi ultimi vent'anni; e come i sintomi del veleno che agiva sui centri vitali della Francia - quelli dello Spirito, appunto - fossero evidenti e gravi, nel campo della musica come in quello delle altre arti e delle lettere, sì da non sfuggire all'attenzione e da suscitare l'allarme di due artisti veri e schietti francesi, Debussy e D'Indy: due, dei venti o trenta fra musicisti e pittori e scrittori che «vedevano chiaro» e che si potrebbero citare (a contare i politici di mestiere, non se ne troverebbero forse altrettanti di così lungiveggenti e sensibili. Non che ascoltare le voci e i lai della Patria e dell'antico sangue Latino, erano essi in tutt'altre faccende affaccendati).

Anche si è detto che la funzione che dovrà essere assunta dall'Italia imperiale nel dopoguerra: di equilibratrice, di presidio e faro e unica legittima rappresentante e propugnatrice del gusto della coltura dello spirito della civiltà Latina e Romana, implicherà specie nei primi decenni assai più doveri che non diritti, comporterà assai più pesi che non agi.

Perchè, questo? Perchè le difficoltà e i duri nemici che dovremo vincere sono di ordine esterno e di ordine interno: e questi, più temibili di quelli; e perchè l'assunto non deve essere poi tanto semplice e leggero se, per esempio, la Francla - che non è poi una nazione tutta d'imbecilli, e che fino a ieri doveva provvedere «solo» al suo settore - si è mostrata impari alla bisogna.

***

Le difficoltà di ordine esterno sono rappresentate sopratutto da una lunga e antica serie di leggende da sfatare, di tradizioni da rovesciare e rinnovare, di conversioni da operare, di abitudini mentali e di feticci spirituali da smontare.

Le leggende, le tradizioni, la fede cieca, gli illusori feticismi che, in tanta parte del mondo, facevano riguardare ancora in quest anni a Parigi come un grande, autentico centro dell'intellettualità latina. Non parliamo dei vastissimi e diversissimi interessi materiali legati a questa posizione morale e da essa dipendenti, che meriterebbero, per la loro mole, un discorso a parte, ma che consideriamo di secondo piano: perchè mai come oggi si è potuto constatare come e quanto lo spirito domini e vinca la materia.

Limitiamoci al fenomeno spirituale che dovrà operarsi per impulsione e per influenza dell'Italia fascista e imperiale presso intere nazioni, presso interi popoli e continenti, perchè si accorgano finalmente e si convincano che la fiaccola della eterna coltura e dell'arte e della civiltà Latina - negletta e abbandonata dalla Francia - splende ora, per la miracolosa virtù spirituale di un Uomo al quale un grande popolo ha saputo degnamente rispondere, sul colle capitolino: perchè imparino a guardare, come al loro giusto faro, non più a Parigi, ma a Roma.

È rivoluzione di così imponente grandezza e di così vasta portata storica, questa che dovrà compiersi oltre i nostri confini, oltre i nostri mari e gli oceani, che basta considerarla un momento solo in estensione - non diciamo in profondità - per misurare quale enorme somma di luce spirituale, di vigore di pensiero e di azione, di calore d'entusiasmo e di fede dovrà sprigionarsi e diffondersi dall'Italia imperiale e da Roma, perchè i dormienti siano destati e gli ignari informati e gli scettici convinti: perchè si formi, insomma, una nuova tradizione e si accenda una nuova fede.

***

Ecco: com'era naturale, il discorso ci ha portato spontaneamente a misurare con la mente l'enorme vastità dello sforzo che solo da noi italiani potrà e dovrà essere sostenuto per vincere - dopo la guerra - anche la pace, e per essere ancora degni della Età di Mussolini e della nuova grandezza della Patria.

Ecco: dopo avere superficialmente e per sommi capi accennato a quelle che saranno le difficoltà d'ordine esterno da superare, possiamo ora, altrettanto fugacemente, considerare le più appariscenti ed intuitive difficoltà d'ordine interno o, per dir meglio, «intimo»; riferentisi cioè ai caratteri e alle doti peculiari del nostro istinto e del nostro temperamento. meridionale. Il compito che spetterà agli italiani è molto arduo, e non occorre ripeterlo. Ma a porre la nostra Nazione su un piano fin d'ora superiore rispetto al Paesi che sono caduti o che stanno per cadere, e a tenerci lontani dalla china pericolosa che li ha condotti e li conduce alla catastrofe, sta innanzi tutto l'innata qualità dell'italiano vero e schietto, fedele alla migliore tradizione nazionale e aderente per natura al severo e saldo costume morale predicato da Mussolini: la qualità di essere molto bene informato della vita e delle avventure, delle vicende e della coltura dei popoli a lui vicini, e dei lontani: dei consanguinei e degli estranei. Questo «essere informato» gli ha permesso e gli permette di vivere e pesare e saggiare al vaglio della critica - altra qualità nostrana - ciò che è stato tentato o fatto, realizzato o sbagliato in questo ultimo ventennio dagli altri popoli: il bene e il male, i successi, gli insuccessi e - quel che più conta - le loro cause lontane e vicine. L'italiano vero e schietto, il fedele di Mussolini è «informato»: e può dunque far tesoro delle esperienze altrui: specialmente di quelle negative, per non ripeterle; in quanto le altre - a esito positivo - gli potranno, anche, servire; ma soltanto come punto di partenza, per procedere oltre.

Di quale portata sia questo vantaggio non occorre chiarire: basta ricordare che la cieca e gretta ostilità della Francla contro di noi e la causa prima dei suoi errori in questo ventennio, fu dovuta al «non essere informata» della vera essenza, del vero spirito, delle reali possibilità sociali e politiche e spirituali del Fascismo e al «non essere informata» di quanto grande sia, e quanto latino e umano, il genio del Condottiero; basta ricordare che il primo clamoroso scacco inglese - quello delle sanzioni - fu dovuto al «non essere» quella Nazione «informata» dell'effettiva forza di coesione, di sacrificio, di decisione e d'armi dell'Italia fascista.

Essi, gli inglesi, hanno l'«Intelligence Service» e, a furia di «non essere informati» corrono alla rovina; il popolo italiano ha, al suo servizio,

l'intelligenza: che gli permette di latinamente «intelligere» quello che avviene nella sua propria casa, e nelle case degli altri.

Questa medesima qualità di saper capire e valutare esattamente e uomini, e fatti, e cose, farà sì che ogni vero e schietto italiano sappia domani valutare l'altezza e la difficoltà del compito che lo attende, la parte di individuale responsabilità che gli compete, il carico di maggiore e più severa fatica al quale dovrà sobbarcarsi per la affermazione e per la esaltazione - a base di fatti e di opere compiute, non di sparate retoriche - dell'ideale Latino e dell'Italia fascista nel mondo. Farà si che ogni vero e schietto italiano si senta come investito di una altissima missione religiosa e spirituale, e con ardore mistico la assolva.

Perchè è lo Spirito che dovrà operare quando siano dimesse le armi - e, questa volta, si può davvero credere e sperare che lo saranno per lungo tempo; ed è lo Spirito che dovrà potenziare la vittoria delle armi - non sono forse, oggi, le armi, che potenziano lo Spirito della Rivoluzione? e conferire all'Impero italiano quel significato, quella verace autorità, quella forza di attrazione, quel «senso di una grande civiltà» che mai avrebbe potuto avere l'Impero inglese, e che la Francia, che pure avrebbe potuto, mai seppe o volle dare al suo.

Parte essenziale, ufficio decisivo avranno senza dubbio le Arti e le Lettere nella attuazione, nel concretamento, nella espressione di questa che sarà l'anima e la forza dell'Italia imperiale, baluardo e simbolo della civiltà Romana.

VII

I maggiori doveri e i più gravi pesi che dovranno essere assolti e sopportati dagli artisti e dagli intellettuali italiani per il potenziamento spirituale dell'Impero saranno «fatica senza fatica»; su questo non si può metter dubbio. Partendosi dalla buona conoscenza della coltura e delle civiltà (e vissute anche delle degenerazioni) artistiche oltremontane; ormai, come osservatori, non come attori o complici, e passate al filtro infallibile del gusto latino tutte le altrui esperienze; e tratta l'essenza che a noi può convenire anche dai fiori del male, si può esser anche sicuri, fin d'ora, che a nessun italiano verrà in mente di, inventare l'ombrello, o di scoprire che esiste un quadrupede che si chiama cavallo.

Questo vuol dire anche che non v'è gran pericolo che l'imperioso «richiamo all'ordine» che a tutta l'umanità viene oggi non da una scuola di esteti, non dalla singola voce di un politico, ma addirittura dagli eventi storici sa provocare nell'Italla fascista e negli artisti e intellettuali italiani eccessi di reazione in senso retrogrado o anche solamente un periodo di arresto nel naturale cammino evolutivo dell'arte: che è legato semplicemente e ineluttabilmente al calendario

e all'atmosfera della Nazione in marcia. È ben giusto, a questo proposito, ciò che scriveva ultimamente Corrado Pavolini: «La liberazione dalle retoriche formali, dal classicismo ricevuto, è, insieme al riconoscimento della classicità come esempio di metodo, la novità sostanziale dell'Italia contemporanea. Innamorata come non mai dei suoi antichi, la cultura italiana d'oggi si è accinta a rimeditare quelle esperienze solenni con libero ingegno, in quanto esse dimostrino di essere ancora operanti e dunque «utili»: non oltre quel segno. E dall'Europa assimilerà - come già col gotico e col romanticismo - i succhi di talune inquietudini profonde.

«Il tempo di Mussolini trova l'Italia artistica e letteraria a questo punto del proprio sviluppo. Rifiutato il classicismo esteriore a beneficio di una umana classicità, ogni esperienza anche estrema e rischiosissima potrà essere compiuta senza più danno per l'originalità italiana.»

Escluso dunque il pericolo del cammino a ritroso o della paralisi - anche la naturale irrequietezza dello spirito e la ricchezza di fantasia proprie dei latini concorrono a queste difese - è appena da accennare l'altro, concomitante: quello dell'arte pacchiana, della banalità, della trivialità sbracata (o anche con le brache): quello che di peggio - o di meglio può venire, insomma, dal nuovo ricco, dal villan rifatto e dalle clientele degli ignoranti e dei mediocri che di solito fanno corona a questi avventurieri del mondo intellettuale. Grosso modo, tutto quello che in ogni arte corrisponde al drammaccio da arena presentato con la scusa (e con la pretesa) di «andare verso il popolo», dimenticando semplicemente che le tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide furono, quelle sì, Teatro del Popolo.

Ma non vale la pena di soffermarci su ciò. La trivialità pacchiana è da mettere sullo stesso piano e in stretto contatto col preziosismo e con lo snobismo di cui rappresenta l'estremo opposto. Ciò che si è detto per quello può valere in gran parte anche per questa, in quanto l'una e l'al tro presuppongono una mancanza di gusto, un difetto di senso critico e di discernimento, una minchionaggine da cafone, che non saranno mai dell'italiano «vero e schietto» del quale ci occupiamo.

VIII

Il dovere più grave e quello più,difficile da adempiere, il peso più grosso da portare, il nemico più duro da vincere fra quelli interni o interiori che abbiamo accennati nel capitoli precedenti sono costituiti dalle nuove necessità in cui verrà a trovarsi ogni italiano fedele di Mussolini, ogni fascista che voglia

attivamente servire la causa della Rivoluzione e collaborare - per modeste che siano le sue forze - alla affermazione e al potenziamento spirituale dell'Impero fascista. La necessità di elevare al più alto grado possibile il livello spirituale culturale e artistico della Nazione, ciò che importerà prima di tutto, negli artisti e negli intellettuali, una maggiore severità di controllo e di critica verso il proprio operato e verso i propri atteggiamenti che non potranno nè dovranno più essere inspirati soltanto a quell'individualismo che è, sì, dote preziosa e fortunatamente incoercibile del temperamento italiano: ma che non può esser portato alle estreme conseguenze dell'isolamento senza cadere, anche qui, nella grettezza, e in una specie di egoistica sordità morale e intellettuale della peggiore risma.

Produrre, agire, diffondere con tutti i mezzi ed elevare l'amore dell'arte e le conquiste dello spirito **sempre nel quadro dei grandi interessi nazionali**, questo è il primo compito che spetta agli italiani del Fascio e dell'Impero.

«Sempre nel quadro dei grandi interessi nazionali», si è detto; ed è bene qui insistere nella affermazione che il primo e il più urgente di questi interessi è costituito dal raggiungimento di un autentico, gelosissimo, scontrosissimo senso di libertà e di dignità individuale e nazionale rispetto a tutti i barbarismi e le storture e le degenerazioni che hanno prodotto tanti mali (e non soltanto artistici) nel Paesi oltre confine; tanto più che la nostra stessa natura di italiani e di figli spirituali di Roma è spontaneamente disposta e orientata verso una intelligente e niente affatto misoneistica difesa da tali pericoli e lusinghe.

Quello, infatti, che fortunatamente ha tenuto e tiene lontana non tutta, ma molta parte dell'arte nostra dalle malattie contagiose e dagli snobismi ed estremismi d'oltr'Alpe, è non soltanto l'innato senso e l'istinto e l'educazione del «bello» in arte, e la nostra istintiva resistenza alle troppo astratte astrazioni di questa o quella scuola filosofica: istinto e resistenza che, soli, basterebbero a salvarci da molte depravazioni; ma, a difendere la nostra salute morale e artistica è anche, qualche cosa di più lontano ancora, e profondo, e augusto: un innato sentimento religioso, di arte cristiana, di spirito «romano» (questo che la Francia, sia pure di origine latina, ha dimostrato di **non** possedere), che si contrappone e resiste per sola forza d'istinto, forse, contro tendenze e gesti che hanno, per noi, qualche cosa di anticristiano, di irreligioso, di ateo: sul piano della civiltà, di **antiromano**; e che sono infatti rappresentati, nel loro elementi più significativi e fanatici, da campioni e condottieri a noi completamente remotamente stranieri.

Se già abbiamo in noi questo sano istinto di difesa che è costituito dalla nostra romanità e, per conseguenza, dall'innato senso nazionale, ebbene, dobbiamo renderlo anche più geloso e più attivo. Pericolo di regredire, o anche soltanto di arrestare il cammino, non v'è, come già si è detto, perchè questo senso romano

e nazionale si è già mostrato in mille circostanze di così larghe braccia, da poter comprendere le più varie tendenze dei singoli artisti. Si è mostrato così multiforme (e così elementare, in fondo) da potersi riflettere nelle opere individuali anche le più diverse; tanto da permetterci di estendere a tutte le nostre arti il giudizio che Beniamin Crémieux esprimeva sulle nostre lettere: «Di tutte le letterature europee, l'italiana è la meno soggetta alle grandi correnti collettive, la più ricca di opere autonome, di contraddizioni e di svolte impreviste».

Questa caratteristica che rappresenta forse una incomodità per gli stranieri che ci osservano e che, in fatto d'arte moderna, sono avvezzi a marciare per plotoni e a catalogare gli artisti per mezze dozzine, è uno dei grandi segni in quanto sintomo di uno spirito di indipendenza che resiste a tutti i calcoli - della nostra sana italianità e della nostra tradizione che è fatta appunto di indipendenza spirituale, di cristiana pietà per l'arte, di chiarezza e di gusto, di equilibrio e di buona (perchè vetusta) educazione.

Dev'essere intesa anche in questo senso la severità di controllo e di critica verso il proprio operato alle quali accennavo più sopra. Da questo più alto livello, una volta che sia raggiunto, gli altri compiti appariranno man mano chiari, in ordinata vicenda, come altrettante tappe necessarie a raggiungere, per la via più breve, la meta.

Tutto questo complesso di azioni e di reazioni, di disegni e di opere divisi nel giorni e negli anni avvenire, costituisce, per la sua vastità e complessità, e per l'altezza cui deve mirare affinché la luce di Roma giunga al popoli anche più lontani, un compito del tutto nuovo. Nasce con la guerra di oggi, e non è lieve.

***

Alcune evasioni - non molte, ma rumorosissime per i clamori degli **eureka** e degli **osanna** e del gemere di torchi che di volta in volta le hanno accompagnate nei clan delle «tendenze» e dei «movimenti» e nei chierici delle varie Loggie - alcune evasioni ci sono state: qualche rilassamento in questo prezioso spirito di difesa, in questo preziosissimo orgoglio nazionale si è osservato; e le une e gli altri durano ancora, sebbene un po' giù di tono, e non con la sfacciata sicumera di dieci anni fa: per via, se non altro, delle lezioni impartite in questo lasso di tempo dalle cronache e dalle esperienze: tutte negative. Ma, quello che appare molto strano, tanto strano da parer quasi buffo, ed un po' preoccupante per certi riguardi, è che questi disertori, e questi pescatori nel torbido dell'arte, cacciati per dieci e quindici e venti anni di seguito dal teatri, dalle sale di concerto, dalle mostre d'arti figurative, dagli editori di libri, e trovando ora, per

il senso di sazietà e di noia che hanno prodotto in tutti gli strati degli esperti e del pubblico, sprangate tutte le porte, tentano di rientrare dalle finestre, ben muniti di lascia-passare, di «segnalazioni» e di spintarelle di autorevolezza non precisamente artistica o spirituale; e fatti segno, in periodici semi-ufficiali, ad intenzionali apologie (le quali però sono redatte ini uno stile ancor più problematico, ermetico e «contro le tentazioni» dell'arte che vogliono esaltare; e in ogni caso - se si tratta di pittori - sono immediatamente polverizzate e rese innocue dalle riproduzioni, in nero o a colori, delle «opere») che non ci paiono proprio le più adatte a confortare quel processo di chiarificazione che **gli artisti italiani hanno già compiuto per conto** loro in venti e trent'anni di durissimo lavoro, di durissime fatiche e di severissimi esami: dell'opera propria, e della altrui; e che la critica, l'opinione pubblica, l'affannoso torneo delle succedentisi mode, il tempo hanno largamente collaudato.

(Qui bisogna aprire una parentesi. Non si illuda, chi non ci conosce abbastanza, che noi ci battiamo per un pompierismo spirituale e artistico che sarebbe agli antipodi delle nostre necessità presenti e avvenire; o che siamo per partito preso contro le manifestazioni dell'arte di eccezione. Abbiamo anzi l'orgoglio di poter affermare che tutta l'opera nostra e la nostra azione sono per natura anticonformiste e se mai molto più vicine all'arte di battaglia e di eccezione che non al quietismo dell'ordinaria amministrazione. Noi siamo soltanto contro ogni spirito settario - che vuol dire limitazione di orizzonti, servitù spirituale, anticamera delle più varie camorre - da qualunque parte esso sia e operi: a destra o a sinistra, in alto o in basso. E se un pittore vuol dipingere solo bicchieri e non uscire da una data gamma di colori o di toni; e un poeta vuol poetare usando cinquanta vocaboli e non uno di più; e un musicista comporre musiche su quarti di tono; e un critico scrivere prosa che per chiarezza di forma e per profondità di concetti somigli a quella, già da noi citata, del Picabia, facciano pure. Anche queste voci, sebbene espressioni di uno spirito individualistico e chiuso in se stesso, debbono trovar posto in un grande Paese, e possono collaborare a formarne la fisionomia spirituale. Ma nessuno deve pretendere di stabilire e di far credere che «solo questa» è l'arte o la poesia nostra, solo questi i modelli degni di considerazione e da imitare, le espressioni della nostra modernità e le prove della nostra esistenza, le vie che al giovani conviene seguire se vogliono «arrivare presto»).

Ai molti geniali fortissimi artisti italiani di tutte le arti che nel trascorsi venti anni vissero in mezzo alla mischia internazionale e vi presero parte e «**difesero strenuamente la nostra civiltà e la nostra spiritualità**» (quelle che hanno radici profonde, non fiori di serra; e che resistono ai capricci delle mode e delle tendenze), questi vecchi criteri del provinciale e del borghese che si lascia

incantare dalla prima capriola, appaiono in pieno contrasto e in grande ritardo rispetto alle esperienze già fatte e alle battaglie già combattute e vinte.

Tutto questo è, oggi, ormai superato. L'opera di selezione, delicatissima, difficilissima in alcuni casi, è già avvenuta; il tempo ha già pronunciato il suo verdetto, e mandato agli archivi le biografie tronche di diecine e diecine di artisti che facevano i rivoluzionari perchè non avevano talento e senza sapere - o perché non sapevano - il mestiere e centinaia di opere di scultura, di pittura, di musica che la moda di una settimana aveva di volta in volta indicato al mondo come altrettanti capolavori immarcescibili. L'esperienza, la dura esperienza di Parigi è servita, se non altro, a questo: che gli artisti italiani - quelli dagli occhi e dalle orecchie aperti, si'ntende - hanno imparato a conoscere, senza rimetterci le penne, tutta la vanità di certe montature, e la balordaggine di certe tendenze, e l'inutilità di certi conati, e soprattutto la profonda immoralità, la cinica empietà della III Internazionale dell'arte, alla quale tali montature tendenze e conati sempre e per vie diverse si riallacciavano in qualche modo.

Chiunque sappia quanto sia stata dura la lotta di questi ultimi trent'anni di vita artistica italiana (e gli artisti militanti di tutte le arti bene lo sanno) per impedire che il gusto della Nazione fosse inquinato e pervertito dal due estremi opposti: dell'arte barbara, nichilista e snobista e del dilettantismo pacchiano e ignorante; chiunque sappia, per avervi partecipato, quale faticoso, lungo, delicato lavoro di decantazione, di selezione, di valutazione si sia venuto operando in questi decenni in mezzo alla solita, e anche questa di prammatica e di ogni tempo, folla di centinaia di aspiranti al posto al sole: gara di ingegni, di operosità, di tenacia, di coraggio, di possibilità necessariamente diverse; difficilissima gara, ma che pure è potuta svolgersi e portare ad un risultato e ad una selezione; e trovi oggi una barricata là dove era pure una strada, e gli scagnozzi al posto dei Parrochi, può ben dire che tutto questo è, e dovrebbe essere, così definitivamente superato, è stato così ponderatamente visto esaminato e deciso che nessuno, fra noi, sente il bisogno di ricominciare daccapo per far piacere a quel cinque o sei ritardatari che si svegliano adesso, al rumore della guerra «armi alla mano»; quando l'arte, anzi tutte le arti e gli artisti della buona milizia, la loro guerra l'hanno già combattuta e vinta: proprio nel venti anni trascorsi; negli anni della falsa pace e del tempestoso armistizio.

***

L'hanno combattuta e vinta la loro guerra, perchè «anche questa volta», come quasi sempre è avvenuto, «l'arte e gli artisti hanno presentito» ciò che di grande e terribile si preparava nella vita dei popoli, e lo hanno espresso e -

ciascuno sotto la sua propria bandiera (quelli che credevano ad una bandiera) - e nel nome del proprio ideale ha valorosamente, eroicamente combattuto.

E in prima linea, proprio e «soltanto» gli italiani; perchè gli altri artisti delle altre nazioni - francesi, inglesi, tedeschi (fino all'avvento di Hitler), cecoslovacchi, austriaci, svizzeri - si erano, nell'enorme loro maggioranza, imbrancati nelle sezioni e sottosezioni della vasta e potente massoneria dell'arte nichilista; e Parigi, anche in questo, era luogo delle grandi adunate, quartier generale delle grandi offensive, rifugio e pascolo di questa grande democrazia senza spina dorsale, borsa di tutte le speculazioni, estrema ridotta di tutte le sfumature della III Internazionale.

È pensando a questo che, nel precedente capitolo, abbiamo fatto qualche riserva ad una affermazione contenuta nella citata bellissima pagina del Pettinato: «Ma sull'Europa del dopo guerra quell'immenso baccanale» (delizia ed ebbrezza dei provinciali della cultura) «passò senza lasciar traccia».

Effimere quanto si voglia, ma traccie ne lasciò a suo tempo, vittime ne fece, aborti ne produsse, nella musica, nella pittura, nella scultura, nella poesia, di tutti i paesi che si sono nominati; e, qualcuno, anche in Italia. E la massoneria era così perfettamente organizzata, che per molti e molti anni il mondo intero credette che, di legittimi e degni rappresentanti dell'arte, ogni paese non potesse vantare che coloro i quali erano a quella affiliati e da quella lanciati. Gli altri, zero. E l'equivoco dura, in parte, ancora.

Ma per tornare agli italiani schietti, bisogna ripetere che essi soltanto hanno saputo resistere a tanta offensiva; essi soltanto hanno osato difendere, tra la perversione universale, l'arte sana; essi soltanto si sono mostrati fedeli, fortissimi custodi propugnatori dello Spirito, della coltura, del gusto latino e romano. E, finito il baccanale, sbaragliati tanti bugiardi feticci, tramontati tanti falsi idoli, essi soli sono rimasti in piedi in numero abbastanza rilevante, con stature abbastanza alte, per potere rappresentare ed esprimere lo spirito di una grande Nazione; a significare l'arte del presente, e a costituire l'anello di congiunzione tra il Passato e l'Avvenire.

Ecco dunque che, veri artisti, hanno presentito e precorso i tempi, e individuato l'avversario, e tenuto fede al loro ideali nazionali e di stirpe, e vigorosamente lottato, e bravamente vinto la loro ventennale profetica battaglia prima che la guerra cruenta, delle armi e dei popoli, ricominciasse.

Per essi, per gli artisti italiani, è venuto ora il tempo di lavorare seriamente, di consolidare le posizioni che si sono conquistate con tanta fatica e con tanto disprezzo dei facili successi societari.

Anche per questa ragione - ove non bastassero gli ammaestramenti delle già ricordate, recenti, cronache oltremontane - l'epoca degli esperimenti, delle

ricerche di laboratorio, delle montature a vuoto e della mediocrità e del dilettantismo autorevolmente raccomandati è bene sia considerata come chiusa. Appartiene al passato. Ci ha gia dato quello che, di insegnamenti, ci poteva dare. E giù di moda. Adesso non è più tempo di giuocare. E tempo di fare.

IX

Un'altra urgente necessità: la rinuncia, in chi ne è infetto, alla mentalità, alla pratica, al comodi del «gruppo» e della «cricca» ai quali troppi ancora, fra artisti militanti e organizzatori, soggiacciono: che è mentalità - non che imperiale e nazionale - provinciale, paesana, faziosa; e glaciale e sorda rispetto al momento attuale. Qui, per non ripetere idee e parole che vado ribadendo da vent'anni, mi soccorre ciò che scriveva in quest'anno nella «Stampa», Marco Ramperti, da quell' «indipendente» che è, a proposito di poesia: «Un tale monacato, in realtà, non è che assenza, inerzia, indifferentismo: e infatti vedrete, in tutte le crestomazie che quel lindi fraticelli mettono ogni tanto insieme, per comentarsi e beatificarsi fra di loro, puntualmente banditi tutti gli scrittori colpevoli, a loro giudizio, d'avere invece dei nervi e dei sensi: tutti gli aderenti alla realtà; tutti i partecipanti alla vita. Qualunque palpito cordiale è un crimine, al loro occhi immobilizzati non si sa se dall'estasi o dal sonno; e quindi il letterato che esiste perchè pensa, e scrive perchè esiste, non trova grazia nei loro chiostri dalla regola austerissima e dal refettorio ben fornito. Mancando loro una coscienza vitale, non possono essi immaginare che altri l'abbia; e la poca gioia di se stessi diventa mortificazione per tutti».

Senza essere troppo ottimisti, si può credere che queste barriere e trincee e - sopra tutto - queste mentalità saranno presto rotte e superate. Esse rappresentano infatti, specialmente nella musica e nella pittura, l'anacronistica sopravvivenza di membra sparse della «Internazionale dell'arte» che aveva in queste chiesuole nostrane le sue «cellule» attivissime e che, già liquidata a Berlino e a Vienna, lo è oggi anche a Parigi: e non presenta più, dunque, ragione alcuna di esistere ne utilità alcuna per i suoi corrispondenti e agenti italiani.

Se c'è dunque da compiere una azione-base, che costituisca una solidissima piattaforma per gli sviluppi avvenire, che debbono essere studiati e fissati su di un piano seriamente meditato e ordinato, questa dev'essere volta, come già si è detto, a rinfocolare, ad esaltare, ad irrobustire e a rendere sempre più geloso e sempre più scontroso e irritabile quel senso della libertà della indipendenza della 'dignità individuale e nazionale che si è mostrato si valido scudo alla

maggior parte, ai più sani e dotati e autentici artisti italiani, nell'ultimo ventennio, contro tutti i barbarismi e le degenerazioni d'oltr'Alpe.

Non tanto a chiarimento e a precisazione del nostro pensiero - chè crediamo di esserci abbastanza spiegati - quanto in omaggio ad un Pittore e Poeta che, pur vivo di modernissimi spiriti e di verace, ma italiana, ansia di rinnovamento, vide e parlò schietto molti anni or sono, quando la moda e la convenienza suggerivano di veder torbido e di parlare prudente - ricorderemo qui una bella pagina di Ardengo Soffici che entra perfettamente nel nostro ragionamento e può molto brillantemente concluderne questa parte in cui si è fatto l'Elogio della Gelosia: «Più d'una volta mi è occorso, opponendomi stomacato alle scimmiottature artistiche e letterarie dell'estero, di sentirmi ribattere che dall'acclimatarsi tra noi di codeste perversioni sarebbe pur nata alla fine una nuova tradizione e civiltà, come a volte è acca duto che un mondo si e sovrapposto ad un altro, formando un nuovo composto vitale, eccetera. Codesti miei eruditoni, codesti goffi letteratucoli, piccoli borghesi bolscevizzanti, codesti freddi bastardi credono di rivelarmi, così facendo, una gran verità, o di dire chi sa che cosa peregrina e profonda. Grazie tante! Lo so anch'io, e lo sa anche il portiere, che la storia è tutta fatta di queste palingenesi; che dalle rovine di una civiltà un'altra civiltà si leva; che morto un papa se ne fa un altro'. insomma. Ma io amo per l'appunto la civiltà italiana con le sue particolari caratteristiche, e quella difendo, perchè essa vive in me ed io in lei, perchè ne sono geloso come di un'amante diletta; e ogni intrusione di spiriti stranieri mi fa orrore e ribrezzo, proprio a quel modo che l'invadenza d'un rivale, per interessantee fecondante che sia. Anzi!».

Non tanto a chiarimento e a precisazione del nostro pensiero - chè crediamo di esserci abbastanza spiegati - quanto in omaggio ad un Pittore e Poeta che, pur vivo di modernissimi spiriti e di verace, ma italiana, ansia di rinnovamento, vide e parlò schietto molti anni or sono, quando la moda e la convenienza suggerivano di veder torbido e di parlare prudente - ricorderemo qui una bella pagina di Ardengo Soffici che entra perfettamente nel nostro ragionamento e può molto brillantemente concluderne questa parte in cui si è fatto l'Elogio della Gelosia: «Più d'una volta mi è occorso, opponendomi stomacato alle scimmiottature artistiche e letterarie dell'estero, di sentirmi ribattere che dall'acclimatarsi tra noi di codeste perversioni sarebbe pur nata alla fine una nuova tradizione e civiltà, come a volte è acca duto che un mondo si e sovrapposto ad un altro, formando un nuovo composto vitale, eccetera. Codesti miei eruditoni, codesti goffi letteratucoli, piccoli borghesi bolscevizzanti, codesti freddi bastardi credono di rivelarmi, così facendo, una gran verità, o di dire chi sa che cosa peregrina e profonda. Grazie tante! Lo so anch'io, e lo sa anche il portiere, che la storia è tutta fatta di queste palingenesi;

che dalle rovine di una civiltà un'altra civiltà si leva; che morto un papa se ne fa un altro'. insomma. Ma io amo per l'appunto la civiltà italiana con le sue particolari caratteristiche, e quella difendo, perchè essa vive in me ed io in lei, perchè ne sono geloso come di un'amante diletta; e ogni intrusione di spiriti stranieri mi fa orrore e ribrezzo, proprio a quel modo che l'invadenza d'un rivale, per interessantee fecondante che sia. Anzi!».

***

«Gelosia» questa parola che corre spontanea alle labbra e alla penna dell'artista per il sentimento che esprime, dice tutto. Dice, prima di, tutto, **passione**; che non soltanto significa l'opposto di «indifferenza» (eppure, quanti saggi d'arte «alla moda» - di quella che dura una stagione e che vive la sua oscura effimera vita solo nella letteratura e nella retorica delle varie **Vogues** - sono dovuti ad artisti che erano e sono altrettanti «indifferenti») ma anche rappresenta qualche cosa di remotamente lontano da alcunchè di «accomodevole», di «salottiero», di «crepuscolare», di «deluso», di tanto cosmopolita e poliglotta, da non riuscire più a preferire il proprio idioma - il proprio Spirito - a quelli estranei. Dice ciò che fu glorificato da Stendhal col nome di entusiasmo, e che fu amato ed esaltato da Leopardi come la prima forza motrice del suo proprio mondo: la **Maya** dell'India Vedica, l'**Illusione**; dice non soltanto **passione**, **ma dice** anche **temperamento**: e sono appunto passione e temperamento condizioni prime e assolute dell'essere artista' vero e - implicitamente - autentico esponente dello spirito di una Nazione. (**La passione sostiene i fondamenti del mondo, mentre il genio ne dipinge la volta** - è di Chang-Ch'ao -; non sosterrà dunque i fondamenti dell'arte?). Temperamento e passione portano con se, lo sappiamo, alcune varietà di «eccessi»: l'irritabilità, l'ego-centrismo, ecc.; ma li preferiremo sempre ai fiori di malva da decotto, o all'ipocrisia della falsa violetta mammola. Saranno litigiosi, magari spinti nella polemica; ma gioveranno molto più, alla fisionomia spirituale di una Nazione, che non quel troppo diffuso stile di vita che è la perpetua tremarella. L'infiammata passione nazionale potrà rendere tali artisti tendenziosi in qualchetesi, non abbastanza sereni in qualche giudizio; ma anche questi eccessi potranno servire d'esempio a quegli italiani (non molti, ma ve ne sono) che dopo vent'anni di Fascismo non hanno ancora imparato - nella vita, nell'arte, negli studi - a sentire e, a mostrare l'orgoglio del proprio essere italiani, la sicurezza della propria intelligenza e della propria coltura latina e classica, il coraggio e la fermezza delle proprie opinioni. Si potrebbe mai immaginare un Dante, un Machiavelli, un Buonarroti, un Leonardo, un Galilei, un Colombo, un Mazzini, un Cavour, un Verdi, un Crispi, un

Mussolini senza passione, senza temperamento, non assillati dallo stimolo prepotente e provvidenziale della propria coscienza di italiani interi e schietti?

Ebbene, senza menomamente pensare o sperare che, in breve giro d'anni com'è questo della nostra esperienza, possano alzarsi dalla nostra terra molti di questi colossi, è pure indubitabile che, per **essere** spiritualmente, per affermarsi in un qualunque modo in una qualunque arte o manifestazione di pensiero; e tanto più per riconquistare, e per affermare durevolmente il proprio Primato, è di temperamenti autentici, è di passioni infiammate, è di intolleranti gelosie che l'Italia ha bisogno.

Molto, moltissimo hanno già fatto, come si è detto, i nostri artisti nel ventennio scorso, con la superba difesa che hanno saputo opporre agli assalti dello snob e dei barbarismi. Ma, siccome non basta tenere le posizioni conquistate, ma occorre procedere oltre e conquistarne di nuove, altre passioni bisogna suscitare e tener vive, altri temperamenti ancora bisogna scegliere e aggregare alla santa Milizia. E a quest'opera di decantazione di scelta e di orientamento - che, quanto l'assunto è arduo, tanto più sevèra eattenta dovrà essere - potrà molto servire, prima della Vita, la Scuola: specialmente coi suoi nuovi ordinamenti, se saranno seriamente intesi e applicati.

Lo vediamo ogni giorno nelle scuole d'Arte. Perché questi e questi signorini si ostinano a studiare musica? Perche, questi altri, pittura e scultura? Perchè, questi altri ancora, architettura? Pigri, ignoranti, svogliati, con delle facce da scemi che si può giurare non si sveglieranno mai: senza spirito, senza vita, senza neanche l'intelligenza e il lasciapassare (per l'avvenire) di rompere le scatole al signor maestro. V'informate, e saprete sempre la stessa storia: non volevano far nulla, eran buoni da nulla, incapaci di ogni seria applicazione, muti di ogni vocazione, sordi ad ogni - alto o mediocre - ideale; **perciò** sono stati mandati alla scuola di arte; il rifugio non dei peccatori, che magari fossero tali, ma dei **niente**, degli **zero**. Quali artisti, quali architetti saranno domani, nella vita? Saranno niente, saranno zero. Nel caso migliore, che riescano cioè a praticare in qualche modo l'arte che hanno studiato (e che non hanno imparato) saranno i malcontenti, i mancati, gli sfiduciati, «gli indifferenti», i rivoluzionari per analfabetismo o per infantilismo cronico, gli scimmiottatori di tutto quel che di peggio si fa fuori di casa.

Compito delle scuole dovrebbe dunque essere quello di eliminare questa folla di inetti prima che diventino un peso morto per la vita dell'arte, ed elementi di confusione, di intralcio e di danno per gli artisti ben dotati. E i talenti per natura ribelli? e gli «spontanei»? Se sono «talenti» e se sono «ribelli», non rientrano nella categoria che si è detto, dei Muti, dei sordi, degli «indifferenti»; e se sono proprio «artisti spontanei» meglio per essi. Non vi sarà barba accademica che riesca a farli tacere, nè maligna forbice che possa tagliarne le ali.

Come sarebbe bello, invece, se - avvenuta la selezione, riservate le aule solo ai «degni» ai «ben dotati» a quelli che hanno vera e profonda «passione» - le scuole d'arte riuscissero ad accendere nel loro frequentatori la fiamma dello squadrismo spirituale, il piacere e l'amore delle nuove conquiste, delle vie inconsuete, del perenne rinnovarsi ed evolvere dell'arte! Se nella stessa Accademia, insomma, già si desse a conoscere il fascino dell'Anti-Accademia! Ma questo, **dopo aver bene studiato e grammatica, e sintassi, e imparato bene il mestiere**, e superate tutte le lunghe, dure difficoltà che la sua vera padronanza richiede, e bene studiato e imparato a capire e ad amare tutto quello che fecero, nei secoli, gli altri, prima di noi. Sarebbe, questo, il migliore alimento all'innata passione; il più sicuro corroborante al «temperamento» che va formandosi: la più intelligente giustificazione al geloso orgoglio nazionale; il più sicuro cemento per la formazione della personalità che dovrà poi affermarsi e possibilmente eccellere nella vita artistica militante.

Abbiamo accennato alla opportunità, alla necessità anzi di suscitare negli scolari degli Istituti d'arte, uno **spirito di squadrismo spirituale** (non chiassoso, non parolaio o facilone: alle condizioni esposte più sopra, cioè: **una cosa seria**); e pensiamo che esso potrebbe molto utilmente contribuire a formare uno stile di vita, un abito mentale, un modus agendi che dovrà essere in ogni caso - nell'Italia imperiale e decisa ad occupare il posto che le compete nel mondo dello spirito - molto diverso da quello che per ragioni varie si è venuto formando nella grande maggioranza della nostra gioventù di oggi. Passione, slancio, calore comunicativo; e **voglia di studiare**.

Sentiamo un altro che con i giovani ha avuto ed ha sempre molti contatti, e che può guardarli ormai come padre i figli ... «Siamo stanchi di una razionalità che rimane chiusa in se stessa e non sveglia intorno che flebili echi. Siamo stanchi di un'arte «corretta», troppo misurata, troppo controllata, per la quale ci siamo impegnati con una convinzione salutare, certo, ma più voluta che non sentita. Vediamo con inquietitudine come le nostre esperienze abbiano dato origine, nei più giovani, ad una prosa depauperata, sterilizzata, alla quale un aggettivo di troppo nuoce ormai come una bruttura; a una poesia che ragiona con una sottigliezza paurosa; a una musica dove non risuona un accento che non sia calcolato in funzione di un'assoluta impassibilità.

Insomma siamo stanchi di questa perfezione. Perchè non sappiamo che cosa potrà accadere della cultura europea: ma abbiamo l'impressione che per sopravvivere essa dovrà tornare allo slancio, al calore comunicativo che ci hanno incantati negli anni della nostra adolescenza. Non possiamo continuare a ripetere motivi che si risolvono in formule, a irrigidire i sentimenti, a chiudere porte e finestre alle idee generali, comuni e tuttavia grandiose del tempo passato».

È C. B. Angioletti che scrive. Guardando ad altri fenomeni (e taluni opposti, ma simmetrici a quelli da noi accennati, e procedenti da tina medesima, **unica** origine) con diverse argomentazioni, con altre parole che non le nostre, egli - come noi - invoca e reputa necessarn un fuoco, una espansività, uno slancio di cui trova sprovvisti troppi giovani e, possiamo aggiungere, anche troppi mezza età di questi tempi. E prima, lo stesso Angioletti aveva scritto: «Nel 1915 noi, allora ventenni, eravamo romantici, romanticissimi, con un candore e una facoltà di illusione che (purtroppo) oggi ci fanno, nel ricordo, sorridere... Il nostro interventismo fu ancora romantico, romantica fu la nostra guerra. Tutto insomma era irrazionale quel che ci piaceva».

Romanticismo o no (noi detestiamo le etichette e gli **ismi**, e tutte le catalogazioni-gabbia) è con quei **temperamenti**, e con ; quelle **temperature** che fu voluta, e fu vinta la guerra del 1915 (e il popolo e gli artisti e gli intellettuali italiani non hanno nessuna colpa se i politici del tempo perdettero poi la pace al tavolo della Conferenza; ma D'Annunzio protestò per tutti); è con quei temperamenti e con quelle temperature - e gli articoli 1915-18 di Mussolini sul **Popolo d'Italia** sono bene un altissimo modello di **squadrismo spirituale** che il Fascismo si affermò e fece la sua trionfale marcia su Roma: è ancora con quei temperamenti e con quelle temperature che tanta parte degli artisti di tutte le arti e gli intellettuali italiani si opposero strenuamente - nel ventenmo 1919-39 alle invasioni barbariche e alle lusinghe societarle, e vinsero la **loro** guerra presagio.

Ebbene, è proprio di temperamenti e di temperature che per l'oggi e per il domani - noi abbiamo parlato e parliamo.

X

A dare lo spunto, o per meglio dire a rendere più ricco il sommario che avevamo già tracciato, di quest'ultimo capitolo, ci cade sott'occhio molto a proposito un sensatissimo (altri direbbero **coraggioso**: ma noi non abbiamo ancora capito - e speriamo di non capirlo mai - quale sia il coraggio che occorre per enunciare, nel nostro clima, e nell'interesse della Nazione e del Regime, certe semplici, evidentissime verità) un sensatissimo articolo pubblicato in **Primato** recentemente. Reca, a luogo della firma, una stelletta, ma ha tutta l'aria di essere di **Giuseppe Bottai**. Sia o non sia, dice cose che meritano di essere sottolineate; offre spunti che tornano molto comodi allo sviluppo e alla conclusione del nostro ragionamento.

Nell'articolo, intitolato **Forza di popolo**, si legge: «La lotta che si combatte duramente sul fronti italiani, dall'Albania alla Marmarica, mette oggi alla prova

tutte le nostre capacità, tutte le nostre forze (e anche i nostri difetti) nel campo materiale e in quello morale. E ormai perfettamente inutile nascondere la dura realtà: se un insegnamento vivo ci ha dato e ci dà tuttora il Fascismo, non solo sul piano del freddo calcolo e della ragione politica, ma anche su quello del costume etico e dell'attribuzione di precise e concrete responsabilità, **è precisamente quello di misurare, di dedurre, con spirito quasi geometrico, dai fatti, dai risultati - e solo da essi - la virtù degli uomini e dei sistemi. Le giustificazioni, le scuse agli insuccessi non varrebbero e non valgono: sono, sul piano morale, i residui di una abitudine all'impersonalità e all'irresponsabilità che noi respingiamo; sono, sul piano politico, i tentativi vani e piccoli di inzuccherare la pillola amara... Se una cosa certamente e definitivamente questo conflitto seppellirà, per la pace e per la guerra, è il mito del «lasciar fare» o «del fare da sé», individualisticamente inteso**».

Qui lo scrittore doveva aggiungere subito che, oltre al «lasciar fare» e al «fare da se» questo conflitto dovrà definitivamente seppellire per la pace e per la guerra anche lai del «lasciar correre». Ma di questo diremo più avanti.

Quello che importa adesso è di osservare quale suono producano questi principli una volta trasferiti sul piano della nostra meditazione. Non, dunque, il **fare da sé**, individualisticamente inteso. Perfettamente d'accordo. Questo, nel campo dello spirito e dell'arte, è il nostro pensiero e la nostra prassi, da quando siamo nati alla vita militante; e questo collima rigorosamente con quanto abbiamo, anche recentemente, sostenuto in questi nostri scritti, ripetendo ancorauna volta che prima condizione per l'affermarsi di un impero spirituale italiano per il raggiungimento di un vero Primato, è che gli artisti, gli scrittori. gli uomini di pensiero e di penna, agiscano e producano ed operino **sempre nel quadro dei grandi interessi nazionali**. Non è questa una scoperta: e non è, come prassi, cosa nuova.

Tutti i grandi artisti e pensatori italiani antichi e moderni, pur senza essersene fatto un programma aprioristico, non fecero altro che questo; ed è per questa ragione che l'Italia occupa nella Storia e nel Mondo dell'intelletto e dello spirito, da otto secoli, il posto veramente imperiale che oggi bisogna più che mai riaffermare.

Lo predicava già Dante in Della Monarchia: «La operazione propria del genere umano preso nel suo insieme, è di ridurre in atto tutta la potenza dell'intelletto possibile, in prima a speculare, indi, per questo, ad operare per la estensione sua... Ma perchè a questa operazione ne un uomo solo... ne una città... ne un regno particolare può pervenire... è necessario che sia moltitudine cooperante nell'umana generazione per la quale tutta la presenza sua in atto si riduce». Mazzini, parlando di arte, e precisamente di musica, scriveva: «Soli, soli nel

passato noi morimmo per rivivere, e il nostro vivere fu sorgente di vita nuova all'Europa. Una tendenza ingenita nella mente italiana che mira a congiungere in perenne armonia teoria e pratica, conferma le profezie della Storia, ci addita, siccome parte dell'Italla nel mondo, l'unificazione morale, la parola sintetica dell'incivilimento. L'Italia è una religione... a nessuna terra in Europa fu assegnato più splendido Ufficio educatore...»; e alla musica del suo tempo rimproverava (Verdi non era ancora sorto): «Si è segregata sempre pffi dal viver civile, s'è ristretta ad una sfera di moto eccentrica, individuale; s'è avvezza a rinnegare ogni intento, fuorché di sensazioni momentanee e di un diletto che perisce coi suoni»; e ai giovani diceva (e le sue parole stupende vanno anche ai giovani di oggi): «L'arte che voi trattate è santa e voi dovete essere santi com'essa, se volete essere suoi sacerdoti. L'arte che vi è affidata è strettamente connessa col moto della civiltà, e può esserne l'alito, l'anima, il profumo sacro, se trarrete le ispirazioni dalle ricerche della civiltà progressiva, non da canoni arbitrarii ed estranei alla legge che regola tutte le cose». Quando «Primato» e noi ripetiamo l'augurio e l'auspicio, non facciamo altro, dunque, che chiedere «via libera» al sano atavico istinto nostrano, e far tesoro di una felice provatissima esperienza, e tributare il ben dovuto onore ad una superba e gloriosa tradizione italiana alla quale dobbiamo saldamente riallacciarci, se vogliamo contare quel che possiamo contare nel mondo dello Spirito.

Anche però dobbiamo saldamente riallacciarci nella pratica del viver civile ad un'altra superba e gloriosa tradizione che è «italiana» in quanto latina e classica sopra tutte, e che costituisce una delle premesse necessarie e delle necessarie condizioni alla universalità del nostro pensiero, alla grandezza e alla «romanità» della nostra civiltà, alla saldezza d&que alla durevolezza del nostro Primato spirituale e del nostro Impero. Intendiamo la riaffermazione - e in qualche campo limitato la restaurazione - di quello che fu detto lo «spirito erasmico» dal suo maggior assertore del '500, ma che potrebbe anche dirsi «spirito umanistico», per significare amore della poesia e della coltura, ricerca dell'equilibrio, contrapposizione della ragione e della misura alle intolleranze del fanatismo e del dogma,. amore dei vasti e alti e liberi orizzonti contro l'angustia mentale, religione umanitaria contro gli eccessi 'del furore e della violenza.

Contro il fanatismo luterano, che riconosce «giusto» solo il proprio sistema, che ammette solo la propria verità, che si vale della violenza per sopprimere, entr o l'immensa varietà dei fenomeni voluta dal Creatore, ogni ' altro Vero, si erge Erasmo da Rotterdam: con non abbastanza energia, purtroppo; con non sufficiente coraggio; e la diserzione nell'ora fatale di Worms rimane indelebile macchia nella sua vita; e le invocazioni del Dúrer, e quelle del Pontefice, e di Enrico VIII, e di Carlo V, e di Ferdinando d'Austria e di Francesco I e del Duca

di Borgogna, rimaste inascoltate, aggravano la sua colpa. Si erge, cioè, il più grande, in quel tempo, il più legittimo e autorevole rappresentante, per va.stità di coltura e di ingegno, dell'umanesimo nato e fiorito in Italia a illuminare il mondo: per nulla affatto degno rappresentante - né poteva, essendo nato d'altro sangue della virilità, dell'indomito coraggio dell'italiano - vero e schietto: italiano cioè di sangue, di coltura, di spirito. E, da quell'umanista che è, Erasmo contrappone alla predicazione d'intolleranza del rivale, il suo vasto amore per il mondo, cui dichiara di amare appunto per la sua molteplicità, in cui trova necessari, alla vita, anche i contrasti. E proclama che nulla gli è più ripugnante che abolirli al modo di quel «fanatici e sistematici che vorrebbero condurrè tutte le cifre ad un comune denominatore e tutti i fiori ad unica forma e a un solo colore».

In questo consiste e si materia la caratteristica grandezza di spirito e la superiorità della mentalità umanistica, e dello Spirito latino, romano, italiano: nel cercare e nel riconoscere possibile, al di sopra dei contrasti delle contingenze e delle contrapposizioni, il raggiungimento di una sfera nella quale l'intesa dev'essere attuabile, di una unità superiore: quella umana. Fu bene un riflesso di questo grande Spirito umano e umanistico, fu bene la luce e l'ispirazione della nostra latina antica umana civiltà che illuminarono e potenziarono il genio di Mussolini nell'anno indimenticabile che gli eventi, non il tempo trascorso, rendono ormai remoto: quando volle salvare l'Europa e il Mondo dall'abisso verso il quale ciecamente si avviavano ideando, proponendo e propugnando a Stresa il «patto a quattro», che fu il primo tentativo di raggiungere la solidarietà europea attraverso la revisione pacifica dei trattati e con la affermazione pratica di quei principi di alta giustizia tra i popoli, che sarebbe stato convenienza di tutti accettare, e che in ogni modo rimangono titolo di gloria impareggiabile per Mussolini e per l'Italia fascista che li avevano presentati in concretezza diplomatica e sostenuti con spirito umano e umanistico insieme. Ed è bene solo da questo Spirito che un Primato é un Impero possono trarre forza ed essere accettati ed amati nel tempo e nello spazio.

Ma **Primato** prende anche posizione, nelle righe che abbiamo citato, contro i residui di un'abitudine all'impersonalità e all'irresponsabilità, e questa abitudine respinge. E a questo proposito vogliamo dire che - sia o rto del Bottal l'articolo in parola---cifa molto piacere, molto ci sentiamo sollevati e confortati di leggere, in un periodico di cui il Ministro dell'Educazione Nazionale è condirettore, affermazioni chiare e precise come queste. Perché non si puo negare che, nata non si sa di dove, nè come, nè perchè, una certa tendenza alla spersonalizzazione si era osservata tra noi 'in questi ultimi annf: la quale, oltre ad essere in assoluto insanabile contrasto con quella che è una delle più

profonde e feconde e mirabili e preziose qualità dell'italiano, è e sarebbe del tutto negativa, esiziale, controproducente, ai fini della affermazione non diciamo di un Impero, non di u n Primato, ma neanche di un mediocre atto di presenza nel mondo dello Spirito, perchè mai non vi furono nè mai vi potrebbero essere grandi arti, grandi lettere, grandi opere di pensiero senza grandi, ben individuabili, liberamente fiorite ed espanse (nel quadro degli interessi nazionali) personalità di artisti, di scrittori, di pensatori.

***

Dice altrove Primato: «Dopo quelle di una politica di 'nazionalità' e di 'indipendenza territoriale', l'Italia affronta oggi le prove di una Politica di 'potenza' e di impero: ha in se - noi crediamo, quali che siano gli eventi - la capacità di un grande popolo in ascesa: intelligenza e coraggio, tenacia e numero. Ma bisogna decidersi: nessuna di queste doti vuole e può essere soffocata, vuol solo essere incanalata e potenziata in un lavoro concorde, disciplinato, onesto e fiducioso. E dannoso, è pericoloso - in una lotta in cui tutte le forze vanno messe all'attivo - sacrificare qualcuna di queste doti in un meccanismo inumano, e cieco, come era dannoso lasciarle disperse e inutilizzite».

L'allusione alla greve e disorientante bardatura burocratica che si è venuta creando e sempre più appesantendo in questi anni è qui evidente (vero caso di teratismo» statale. dei più dannosi e costosi all'economia e allo spirito nazionali, che meriterebbe lo studio di uno specialista, come «i teratismi dell'industria» l'ebbero in Francesco Mauro), come è chiara l'allusione al conseiuente Nirvana delle irresponsabilità, alle disfunzioni procedenti direttamente dalla elefantiasi, dalla macchinosità e «indifferenza» meccanica appunto degli organismi stessi, alle ottusità e rivalità di tavolino che ne derivano, alle innumerevoli vie aperte in tal modo a tutte le più perniciose contaminazioni, 'nterferenze e influenze estranee.

Trasportato il ragionamento nel campo spirituale vuol dire, tra l'altro, che l'intelligenza e il coraggio dell'itallano, molto notevoli e dotatissimi per aspirare a qualunque Primato e a qualunque, Impero, l'una e l'altro, non debbono essere ingabbiati in troppe pastoie formali e burocratiche; e che, se e quando si verifichino casi di iniziativa personale (specie se posson tornare, per larghezza di vedute e per intelligenza di piani. a vantaggio del Paese) non debbono essere corisiderati come un... pericolo nazionale. Ancora dice Primato: «Nell'un caso e nell'altro, la «preparazione» è imperfetta se non negativa. Ora, se sul piano europeo le moderne rivoluzioni segnano la fine di ogni liberistico e liberale lasciar fare, su quello della storia italiana si vuole la fine definitiva, anche in tutti

gli angolini e mimetizzamenti, di ogni residuo spirito quarantottesco e di ogni improvvisazione. Come non vi e oggi risoluzione del problema economico se non su un terreno di collaborazione sociale e perciò anche umana e morale, così non si risolve il problema di «potenza» se non su un piano di alte competenze tecniche e capacità organizzative: se non con una preparazione profonda, valida per se e per gli altri. Sono queste le condizioni effettive e assolutamente ineliminabili di un «primato» moderno. Accanto alle antiche virtù, bisogna che anche queste nuove entrino nella forza degli italiani, nella costituzione sociale, nella vita di ogni giorno e di ogni individuo, occorre che si facciano metodo e costume di una classe dirigente e di una Nazione».

Non si potrebbe parlare meglio di cosi; e noi ci reputiamo molto fortunati di trovare, in questo 14 febbraio del 1941-XIX in cui scriviamo, cos i chiari e giusti e solidi concetti, e così intimamente vicini al nostro pensiero, che potremmo senz'altro commento tenerli a conclusione dei nostri scritti. Ma potrebbe sembrare troppo «comodo»; e uno dei nostri doveri di italiani e di fascisti è quello, oggi, di scansare le troppe comodità, specie quando possono assumere l'aspetto di reticenza. Sempre operando dunque la trasposizione del ragionamento di **Primato** al nostro campo specifico, le parole che abbiamo sottolineate nella citazione ci incoraggiano a sperare che, davanti al nuovi ardui compiti che ci attendono, saranno definitivamente sepolti con questo conflitto anche il culto dell'incompetenza, quello della raccomandazione o «segnalazione» che dir si voglia, quello del «lasciar correre»; e che, eliminati gli inetti, ci si prenderà cura di riconoscere e di fissare nella milizia dell'arte e dello spirito, i gradi ben guadagnati e l'autentica scala delle gerarchie degli ingegni e delle intelligenze, e dei valori autentici. Ma a questo - occorre appena accennarlo - non potrà bastare la buona volontà e l'eroismo degli artisti operanti e militanti. Dovranno innanzi tutto operare e collaborare, assumendosi coraggiosamente le iniziative e le funzioni discriminanti opportune e necessarie, gli organismi confederali, sindacali, burocratici, aventi compiti direttivi o di controllo, o voce in capitolo nelle cose dell'arte e dello spirito.

Intendiamo che dovrà essere combattuta e vinta certa malsana (e anacronistica) tendenza alla demagogia, all'accontentare tutti (e specialmente chi strilla di più o chi più si fa raccomandare) e al livellamento dei valori - che significa disammare e allontanare dall'arte i migliori -; tendenza della quale abbiamo largamente parlato in un nostro recente volume [I]; e che, oltre a non appartenere al Fascismo predicato da Mussolini, è dannosissima agli interessi dell'arte e della intellettualità nazionale, ed è controproducente ai fini della chiarificazione dei rapporti fra artisti creatori e pubblico e vita circostanti, che

da tanto tempo si invoca, che è già in atto, e che è urgente portare a buon termine.

E ugualmente dovrà essere combattuta e vinta la già accennata esiziale pratica che va diffondendosi in modo sempre più allarmante, del «culto dell'incompetenza» che in ogni campo (e lo si è visto) ma specialmente in quelli spirituale e artistico che costituiscono il cervello, la guida, la fisionomia, il carattere distintivo, l'«accento» della Nazione e del Regime - può produrre rovine incalcolabili e irreparabili; come dovrà essere risollevato dall'oblio, e finalmente preso a norma inderogabile di ognuno che veramente voglia servire e difendere il Paese e contribuire alla grandezza imperiale di Roma quale dovrà essere (come dettò Ovidio? «Aetherearn servate Deam, servabitis Urbem»), il detto di Mussolini: «Il distintivo non dà l'ingegno».

A chi non li abbia sortiti la madre Natura o non li abbia affinati o non se li sia conquistati nella scuola e con duri anni di lavoro di sacrificio e di lotta, non dà l'ingegno; ma neppure la intelligenza, né la coltura, né l'esperienza, ne il carattere, ne la serietà, ne il senso della responsabilità, ne autorità degna di esser riconosciuta, né attitudine, ne abitudine al comando. In questi anni pieni di Fato e di grandezza, è p iú che mai necessario ricordare - obbedendo scrupolosamente ad esse - le parole-base di Mussolini, come sarà molto utile rileggere almeno qualche chiara pagina del Profeta della Nazione, Mazzini; «Noi vogliamo su questa terra che unificò, migliorandola, due volte l'Europa, riedificare un Tempio alla Morale» [...] «Noi vogliamo dunque porre a capo del nostro edificio sociale i migliori per senno e per core, il Genio e la Virtù».

Tanto più oggi, che l'Italia deve assumere il suo ufficio di Potenza imperiale anche nel campo spirituale e artistico (in musica e in pittura lo ha tenuto sempre questo ufficio, veramente, anche nell'Evo Moderno) e deve dunque preoccuparsi non soltanto delle convenienze interne, ma anche e sopra tutto delle convenienze e delle ripercussioni verso l'esterno.

Questa - fra le molte che abbiamo man mano accennate - sarà prova tra le più ardue e dure: perchè qui occorreranno veramente, in chi dovrà lavorare su un terreno tanto difficile e scabroso, coraggio, fermezza, ardore, e profonda conoscenza degli uomini e delle cose.

Solo a queste condizioni, d'altra parte, la grandezza spirituale e artistica dell'Italia e di Roma sa quella voluta da Mussolini, e degna dell'era gloriosa che Mussolini ha dato alla nostra Patria. Roma diventerà e si affermerà allora, per noi e per il mondo civile, quale la Parigi dell'ultimo ventennio non fu certo: non il centro del capriccio e della corruzione, come fu la Ville-Lumière con le conseguenze che abbiamo vedute; ma neppure caserma del «pompierismo», neppure ampolla della cristallizzazione, che sono sinonimo di morte; e neppure schedario della «rotazione» che è parola senza senso in arte.

Diventerà invece, Roma capitale d'Italia e dell'Impero fascista, veramente il centro artistico e spirituale non soltanto dell'Italia, ma dell'Europa: faro di civiltà romana. Veramente investita di tanta autorità morale e spirituale da poter conferire, a chi ne sia degno, l'alloro della grandezza.

Roma. *Il Giornale d'Italia*, 30 luglio 1940-XVIII-22 agosto 1941-XIX.

---

[1] ADRIANO LUALDI - *L'arte di dirigere l'orchestra, Antologia e guida, preceduta da una Leitera dedicatoria a S. A. R. la Principessa Maria di Piernonte.* Ulrico Hoepli, Editore Milano.